



CI SONO ANCORA REALTÀ IN CUI CREDERE E SPERARE

La fedeltà non è solo una virtù canina



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

25 Novembre 2018

Numero 18

L'EDITORIALE
di Nicola Del Gobbo



L'EDITORIALE



di Nicola Del Gobbo

Fedeltà alla vita. Perché? È dura, faticosa, veloce, contraddittoria, corrotta, infetta, impietosa, indifferente, ladra, bugiarda. Eppure si vuol vivere. Forse perché si è innamorati della vita. E quando si è innamorati, non si sente ragione. Non si ha paura di nulla. Si è disposti a tutto. Si ha l'impressione di poter abbracciare il mondo intero e pare che l'intero mondo ci abbracci.

La malattia però rende diversi. Fa provare altre emozioni. Fa elaborare altri pensieri. In compagnia del mio linfoma non-Hodgkin la realtà percepita dai sensi prende altri colori. Si vive una sorta di distacco dalla realtà. L'esistenza è appesa a un filo e diventa orribile e accettabile. Accettabile perché si comprende che vita è tutto e il contrario di tutto. È stupenda e crudele. Vita è anche morte. In nessun altro posto al mondo la contrapposizione degli opposti – bellezza e mostruosità, ricchezza e povertà – è così drammatica come quando si è attaccati ad una flebo con un farmaco chemioterapico. Ci si sente in pace. Con se stessi e con il mondo. A volte nelle veglie notturne ci si fissa su niente di specifico, ma si immagina ogni dettaglio. Si pensa alle cause della malattia. Magari alla qualità di vita condotta. All'alimentazione. Ad una natura violentata. All'ambiente in cui si è vissuti che non è stato creato per farne la pattumiera dell'umanità. Niente è di nostra proprietà. Anzi l'uomo stesso è parte della natura. Dovrebbe restare fedele alle sue origini. Anche Papa Francesco in *Laudato si'* ricorda che qualcosa non funziona nel nostro modo di comportarci con la natura. Continuiamo a

tagliare foreste, inquinare fiumi, seccare laghi, spopolare oceani, allevare e massacrare ogni sorta di animali perché, si dice, produce benessere, con il miraggio che il benessere porti più felicità. Si investe energie nel consumare, come se la vita fosse un eterno banchetto romano in cui si mangia e si vomita per poter rimangiare. Quel che sorprende è che si fa tutto questo con grande naturalezza. Ognuno convinto che è suo diritto. Non ci sentiamo come parte di un tutto. Ognuno si sente libero di fare ciò che più gli piace. Ma è proprio questo sentirci liberi, disgiunti dal resto del mondo a causarci un gran senso di solitudine e di tristezza. È così difficile immaginare un mondo in cui la scienza sia al servizio dell'uomo? Una scienza che non sfrutti la natura, ma che ci aiuti a vivere in armonia con la natura? È davvero utopico immaginare una civiltà in cui le relazioni fra gli uomini siano più importanti dell'efficienza e del progresso materiale?

Il pericolo è la rinuncia alla speranza. È l'idea che i giochi sono fatti, che il mondo è già in mano ad altri e che non ci si può più far nulla.

Il malessere di cui soffre l'umanità è inafferrabile, non definibile. Tutti si sentono più o meno tristi, sfruttati, depressi. E non hanno un obiettivo contro cui riversare la propria rabbia o a cui rivolgere la propria speranza. Un tempo il potere aveva proprie sedi, simboli. La rivolta si dirigeva contro quelli. Ma oggi? Dov'è il centro di potere che immiserisce le nostre vite?

Bisogna forse accettare che quel centro è dentro di noi e che solo una grande rivoluzione interiore può cambiare le cose, visto che le rivoluzioni fatte fuori non hanno cambiato granché.

A volte raggomitolo sul letto

mi soffermavo a pensare e a rintracciare le innumerevoli e indispensabili coincidenze di ogni singolo avvenimento. Certo, pesavo alle ragioni immediate del mio essere finito dentro quel vortice di pensieri causati dalla malattia. La voglia di capire meglio. La convinzione che la vita è una continua costrizione, che ci si muove costantemente entro i limiti stretti di ciò che è scontato, lecito, decente, comandato. E che in fondo al palcoscenico della società recitiamo solo delle parti, finendo per giunta col credere di essere i personaggi della commedia e non gli attori.

...

Fedeli nel cammino insieme ad Abramo e ai due di Emmaus.

Anch'io ho fatto per 60 anni, da bravo, il figlio, lo studente, l'amico, il cappellano, l'assistente diocesano Unitalsi, il giornalista, l'insegnante, il parroco, il rettore. Sono stati i ruoli, le maschere con le quali, a volte, mi ero anche sentito a mio agio. Ma io? E poi, quale io? Quello giovane che arrossiva e combatteva le lacrime e le emozioni? O quello più maturo? "Uno nessuno centomila", direbbe Pirandello. Tanti io. Nessun io. Allora cosa vuol dire essere fedeli? E poi fedeli a chi? A che cosa? All'essere in ricerca. All'andare avanti comunque continuando a cercare anche se non si sa esattamente cosa. Ma forse è proprio questo il punto. Se si sapesse cosa cercare si rimarrebbe sempre nel conosciuto e non si scoprirebbe mai niente di nuovo. Il Dio della Bibbia si incontra nell'andare: Abramo e i discepoli di Emmaus ne sono gli esempi più caratteristici. Fedeli nel cammino. •

FEDELTÀ A SE STESSI

Fedeltà Un non ciò che



SI

...tà, voce del verbo amare. ...no che insegna a vivere ...e si ha nel cuore



Graziella Mercuri



Quando mi raccontano di mio nonno, spesso mi dicono: “era un uomo di parola”. Io non l’ho conosciuto per cui, a questa affermazione di principio, cerco di associare il racconto della sua vita, i fatti, le scelte, le parole. I due valori che mi sembra facciano sintesi della sua esistenza sono fedeltà e giustizia.

...

Si può essere fedeli solo se si è uniti a qualcuno. Si può essere fedeli a qualcosa se è importante.

Mi sono chiesta nel tempo a che cos’era fedele mio nonno e quale giustizia praticava? Ho ripensato ai tanti brani biblici letti, dove ho trovato spesso la parola fedeltà. Di Dio si dice che era un Dio fedele, di Gesù si dice fedele al Padre, ma di entrambi si dice fedeli all’amore. Oggi la fedeltà sembra tramontata, una parola pesante che toglie libertà, che incatena nel tempo, che stringe sulla possibilità di cambiare idea, di fare nuove esperienze.

La fedeltà in questa ottica sembra avere un valore in se stessa; invece la fedeltà è sempre a “partire da”... qualcuno o qualcosa. Mio nonno era un uomo “fedele”, non perché non cambiasse mai idea, semplicemente perché era profondamente coinvolto con le persone e con le scelte che faceva. Mio nonno era fedele a mia nonna perché ne era innamorato; era fedele al principio dell’onestà perché amava la giustizia; era fedele alla carità perché rispettava le persone e la loro dignità; era fedele alla sua religione perché ne traeva la gioia di vivere.

Mio nonno era sostanzialmente un uomo fedele a se stesso, ma non di una fedeltà sterile che gli imponeva di stare con le stesse persone, di fare le stesse cose, di non cambiare strada, ma una fedeltà semplice che traeva origine dall’amore.

Tanto più noi amiamo, quanto più riusciamo ad essere coerenti alle scelte fatte, alle persone scelte, al principio universale di giustizia. Mio nonno era un uomo retto, non perché non sbagliasse mai, semplicemente perché amava la giustizia e praticarla lo faceva stare bene. In questo nostro tempo, che accusiamo di tante infedeltà, è importante che ci diciamo che si può essere fedeli a qualcuno solo se si è uniti a quel qualcuno; si può essere fedeli a qualcosa solo se se ne riconosce l’importanza. Quando non riusciamo ad essere

fedeli è perché non riconosciamo il valore dell’altro, la sua connessione alla nostra stessa vita, al senso del nostro esistere. Parlando poi di fedeltà a noi stessi, che è l’origine della fedeltà, possiamo dire di esserlo, non tanto perché siamo capaci di mantenere la rotta scelta, questo a volte può essere solo formalità, pura apparenza, ma perché sappiamo costruire la nostra storia dentro incontri vivi, spendendo ogni risorsa per incontrare l’altro e, da credenti, per lasciarci trovare e coinvolgere in Dio. La Scrittura ci parla di “immagine e somiglianza” dell’uomo con Dio. Se non avessimo una immagine e somiglianza di Dio scolpita nel cuore e nell’anima, non potremmo cercare di essere fedeli a questa immagine. Come cristiani, possiamo essere fedeli a noi stessi solo in questo senso: coerenti con il dono ricevuto che fonda la nostra stessa dignità di persona.

Mio nonno era un uomo fedele e giusto non perché si impegnava o sforzava di esserlo, ma semplicemente perché esprimeva nella sua vita la coerenza a questa immagine e somiglianza di Dio, che è un Dio fedele.

Se ci guardiamo attentamente, ci rendiamo conto che non siamo la somma di tanti infedeli, ma la somma di tante fedeltà. Ciascuno infatti è semplicemente fedele solo a ciò che ha inscritto nel proprio cuore e nella propria anima. •

FEDELTA' NEL LAVORO

Fare azienda è fare gru

Francesco Fioretti



A tutta prima il binomio composto da “fedeltà”

e “lavoro” sembrerebbe creare un’associazione di idee legata ad altri tempi.

Con la realtà del lavoro attuale, caratterizzata da estrema mobilità e da una sopravvalutata richiesta di flessibilità, la fedeltà nel lavoro appare più un limite che una risorsa. Ad essa si associa spesso la perdita di occasioni ed il non saper cogliere le opportunità. A dire il vero, tuttavia, in certi contesti e situazioni, notiamo una certa prosopopea nell’esaltazione di taluni personaggi che hanno svolto il loro operato senza mai “cambiare casacca”. Quasi a voler dire che la coerenza e la costanza di relazione nei confronti della “ditta” sia un valore speciale che poi viene ricambiato divenendo reciproco. Ad inficiare questo modello è proprio la limitatezza di quei contesti e situazioni accanto alla fama e alla ricchezza di quei campioni di fedeltà, contrapposte all’anonimato e all’ordinarietà dei tanti che vivono una vita da mediano.

Comunque siamo certamente di fronte ad un dilemma complicato che attraversa tutto il mondo del lavoro.

Da una parte abbiamo le istanze dei prestatori d’opera, dall’altro le esigenze dei datori d’opera.

Tra i primi, poi, c’è una certa varietà di condizioni: chi è alla ricerca di una prima occupazione, chi si deve barcamenare tra una molteplicità di lavoretti precari e temporanei, chi arriva ad avere il tanto agognato posto fisso, chi deve cambiare lavoro a metà percorso, chi lo perde e non riesce a ritrovarlo, chi sta correndo l’ultimo tratto di cui

però vede spostarsi sempre più il traguardo; per non parlare poi delle situazioni particolari in cui si intrecciano una pluralità di problematiche.

Tra i secondi ci sono le esigenze di produzione che sono in continuo mutamento, la risposta al mercato che richiede una sorta di competitività compulsiva, le difficoltà poste dai sistemi burocratici, l’adattamento ad un’economia globalizzata, le problematiche relative all’accesso al credito e tanto altro ancora.

In tutto ciò la condizione fondamentale del lavoro (cioè la capacità di collaborare, ciascuno secondo le proprie mansioni, attitudini e specificità, al raggiungimento degli obiettivi comuni e condivisi per la crescita e il mantenimento del gruppo sociale) perde di valore a discapito di una sua parte, determinante ma non fondante, rappresentata dalla competizione individuale. Questa parte potremmo assimilarla ad una pista da corsa in cui ogni concorrente corre per sé, parallelamente all’altro ma con l’unico obiettivo di arrivare prima. In questo contesto la fedeltà rappresenta certamente una palla al piede che rallenta lo sprint.

• • •

La fedeltà è la chiave di volta per la custodia del lavoro come valore.

Forse vale la pena di soffermarsi sulla condizione fondamentale e non tanto per vecchie nostalgie ideologiche ma per sottolineare che al di là del clamore di un’economia che esalta le Startup, facendo poi della loro volatilità finanziaria e della loro veloce volatilizzazione al registro delle



imprese, la questione “fedeltà” può essere ancora una chiave di volta per la custodia del lavoro come valore *tout court*.

La fedeltà sul posto di lavoro acquista un grandissimo valore quando essa attiva, a mo’ di lievito, le energie più speciali di ogni persona. Fantasia, intelligenza, forza fisica, determinazione, volontà, lungimiranza, magnanimità, solidarietà, rispetto, riconoscenza, perdono, collaborazione, aiuto reciproco.

Questo avviene solo quando ogni persona sente il luogo di lavoro come casa propria che condivide con altri che hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri pur in condizioni, mansioni e stati diversi.

Tuttavia la “fedeltà” ha come luogo di nascita la “fiducia”; dal momento che ognuno sente che una fiducia autentica è stata posta sulla sua storia, che qualcuno ha pensato per lui una prospettiva di crescita e maturazione, in quel momento si attiva la disponibilità a fare del tutto perché quella fiducia sia ben riposta. È l’esperienza che tutti facciamo nell’età

giovane quando, se qualcuno apprezza una nostra qualità, essa diviene spesso l’orientamento decisivo verso una professione. Anche le disfatte, le delusioni, le gelosie, i tradimenti che fanno anch’essi parte dell’ordinarietà lavorativa non vanno a ledere questa fiducia se essa ha sviluppato la fedeltà a quel ruolo che vediamo significativo (anche se a volte non riconosciuto) della nostra esistenza e dell’esistenza di chi condivide quella casa comune.

Qualcuno potrà obiettare giustamente che la realtà del mondo del lavoro è ben più complessa. Tuttavia potrebbe essere conveniente, per una miglior qualità dell’esperienza lavoro, non reiterare all’infinito i tecnicismi di un pur legittimo approfondimento scientifico e intellettuale.

Qui mi viene in mente un’altra parola che proviene dalla stessa radice di fiducia e fedeltà: è la parola “fede”.

Essa acquista in ogni contesto, e certamente anche in quello lavorativo, un valore importantissimo.

appo



Quando la bottega artigiana è una seconda casa

Se uno non ha fede nella possibilità che il suo lavoro sia produttivo di progresso e sviluppo per tutta l'umanità, da quella universale a quella che si trova gomito a gomito, rischia di ossessionarsi con i sensi di colpa di una dannazione primordiale al lavoro che è solo fatica e travaglio.

La fede nel proprio lavoro ha la capacità di sostenerci anche quando la fedeltà è messa a dura prova dagli eventi della vita, anche quando l'attività professionale ha termine. Anzi, direi che la fede nella propria opera lavorativa ha la possibilità di farci divenire consapevoli che il suo valore è dato proprio dalla possibilità di essere trasmessa agli altri e di non lasciarla legata solo alla nostra espressione individuale.

In questo senso mi piace pensare a Dio che dopo sei giorni di duro lavoro si riposa ammirando la Creazione. Forse gli parve subito che non gli era venuta perfetta come l'aveva sognata, soprattutto dopo l'ultima creatura. Per questo deve aver affidato proprio a lui la *mission impossibile* di collaborare con lui per custodirla e renderla ancor più a sua immagine. •

NOTA A MARGINE

Ah! Per chi avesse dimenticato l'origine del nome: la startup è per sua definizione in economia una "neoimpresa" che si identifica nelle forme di un'organizzazione temporanea o una società di capitali in cerca di soluzioni organizzative e strategiche che siano ripetibili e possano crescere indefinitamente. In pratica è l'aggregazione di eccellenze e competenze professionali e/o finanziarie finalizzate all'ottimizzazione delle risorse disponibili. Leggendo la cosa a rovescio: quando le risorse non sono più disponibili si buttano via; quando l'obiettivo è raggiunto ognuno se ne va per la sua strada, ... è un po' come aver eliminato il costoso servizio post-vendita (cioè se compri una lavatrice o un'auto, tra qualche anno se avrai bisogno di un pezzo di ricambio, non sai a chi chiederlo perché il produttore non esiste più). Mi perdonino gli esperti e gli studiosi di economia per la banalità della definizione e dell'esempio; attendiamo da molto tempo che tanta competenza in circolo sviluppi qualche soluzione che non sia per i pochi privilegiati ma per i tanti che cercano di essere e fare del proprio meglio. F.F. •

ARTICOLI DEL CODICE CIVILE

Obbligo di fedeltà del lavoratore



Al lavoro non puoi stare così

Obligo di fedeltà del lavoratore. In diritto è l'obbligo cui è tenuto il prestatore di lavoro nei confronti del proprio datore di lavoro, nell'ambito di un rapporto di lavoro subordinato (art. 1175 e 1375 c.c.). Oltre a dover eseguire la propria prestazione nel rispetto delle specifiche mansioni assegnategli, il lavoratore deve osservare l'obbligo sia di fedeltà che di diligenza. All'art. 2105, il codice civile specifica, in particolare modo, il divieto di trattare per conto proprio o di terzi affari in concorrenza con l'imprenditore (divieto di concorrenza), il divieto di divulgare notizie riservate, riguardanti l'organizzazione e la produzione aziendale (a tale proposito di parla anche di obbligo di riservatezza o segretezza). La durata del divieto può anche eccedere quella del rapporto di lavoro e protrarsi per tutto il tempo ritenuto ragionevole per il permanere della segretezza. Problematica è la questione concernente le con-

seguenze derivanti dalla violazione del dovere di fedeltà. A fronte di una violazione del dovere di fedeltà il lavoratore è passibile di procedimento disciplinare, ed eventualmente della relativa sanzione. Nei casi più gravi, inoltre, la violazione dell'obbligo di fedeltà può dar luogo altresì ad un licenziamento per giusta causa. Non va infine escluso che un comportamento contrario al dovere di fedeltà possa scaturire altresì conseguenze risarcitorie per danni arrecati all'impresa. In concreto, si tende a scorgere una violazione dell'obbligo di fedeltà in qualsivoglia comportamento contrario agli interessi aziendali, anche solo potenzialmente produttivo di danno. Il comportamento in questione è anche suscettibile di costituire reato ai sensi degli articoli 621, 622 e 623 c.p., che sanzionano la rivelazione, rispettivamente, di documenti, segreti e scoperte aziendali. •

Luisa Piccareta

LA FEDELTÀ IN ALCUNI ROMANZI ITALIANI DEL NOVECENTO

La terra, la casa, la famiglia

Raimondo Giustozzi



I Malavoglia, il romanzo più noto di Giovanni Verga è la celebra-

zione della casa e della fedeltà a tutti quei valori che intorno ad essa gravitano: onestà, fedeltà, affetti semplici e forti. E nel quadro di questa fedeltà alla casa, anche l'amore viene sacrificato. Nell'amore di compare Alfio per Mena Malavoglia c'è una tristezza indicibile. Essa paga personalmente per le colpe di tutti. La casa del Nespolo sarà riscattata dal più piccolo dei Malavoglia: Alessi. Ma essa non è mai il rifugio tranquillo dove si consumano i miti del benessere, ma il piccolo monticello bruno a cui tornano ad aggrapparsi le formiche dopo lo spasimo ed il via vai della disperazione e della tempesta. E in questa riconsacrazione della casa non ci sarà più posto per coloro che se ne sono allontanati: Lia e 'Ntoni. L'addio di 'Ntoni di padron 'Ntoni da tutto un mondo di affetti e di legami semplici che lui aveva avuto prima della ribellione alla miseria, è straziante. Quando ritorna dal carcere, Alessi, il più piccolo dei Malavoglia lo invita a restare. 'Ntoni non se la sente di rimanere. Lui che aveva avuto il coraggio di dare una coltellata a don Michele, la guardia del paese e di cacciarsi nei guai, risponde così all'invito del fratello: "No! - rispose 'Ntoni. - Io devo andarmene. Là c'era il letto della mamma, che lei inzuppava tutto di lagrime quando volevo andarmene. Ti rammenti le belle chiacchierate che si facevano la sera, mentre si salavano le acciughe? E la Nunziata che spiegava gli indovinelli? E la mamma, e la Lia, tutti lì, al chiaro di luna, che si sentiva chiacchierare per tutto il paese,

come fossimo tutti una famiglia? Anch'io allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa devo andarmene". In quel momento parlava cogli occhi fissi a terra, e il capo rannicchiato nelle spalle. Allora Alessi gli buttò le braccia al collo. "Addio, - ripeté 'Ntoni. - Vedi che avevo ragione d'andarmene! Qui non posso starci. Addio, perdonatemi tutti".

...

Malavoglia è un romanzo che celebra la fedeltà alla casa.

In *Metello*, il romanzo più conosciuto di Vasco Pratolini, la dignità di Ersilia nel subire il tradimento del marito Metello con la bella Idina, così traspare in tutta la sua grandezza: "Si imparano mille cose in un istante, non occorre essere stati a scuola, quando la vita ti colpisce a tradimento con le sue cattiverie: basta avere una spina dorsale che ti mantenga in piedi. Ersilia ne faceva in quel momento una dolorosa esperienza. La sua lealtà, il suo coraggio, la sua abitudine ad affrontare a viso aperto le ingiustizie ed i dolori che non le erano stati risparmiati, alla resa dei conti l'avevano sempre trovata vincitrice, o comunque preparata a subirne l'irreparabilità. Se questo mondo è una giungla, ella era nata e vissuta in quella giungla, particolarmente intricata ch'era San Frediano; nondimeno, c'era questa sua naturale solarità, questa oasi e questa radura del cuore che ogni volta la illuminavano e le permettevano lo scampo. La stessa disgrazia che le aveva rapito il padre, ad esempio, e che aveva rappresentato la congiuntura più sofferta e drammatica della

sua vita, aveva favorito il suo incontro con Metello. L'eterna forza dei semplici, di affidarsi e nello stesso tempo di non arrendersi al proprio destino. "Male non fare, paura non avere". La sua fiducia nella vita, infine, aveva sempre trovato un esatto rapporto nella spontaneità, nella chiarezza diciamo e nella costanza dei suoi sentimenti e dei suoi affetti. Ora per la prima volta era stata colpita alle spalle; e non per questo era crollata. Ma la sorpresa le aveva inibito una subitanea ribellione, lo stupore aveva sopraffatto l'offesa. Forse da questa esperienza ne sarebbe uscita più amorosa, più comprensiva, più saggia ma definitivamente disincantata, meno franca, meno spontanea e cordiale. Questo avvenimento, che d'ora in avanti l'avrebbe costretta a diffidare del proprio istinto, a cautelarsi contro l'intrigo, segnava inconsciamente il suo congedo spirituale dalla giovinezza. Già le era bastato un istante per possedere compiutamente l'arte della dissimulazione, questo ripugnante magistero a cui gli uomini sembrano avere affidato l'equilibrio del loro rapporto".

...

In Metello, Ersilia vive con dignità il tradimento del marito.

Nel libro *La Luna e i falò*, uno dei romanzi più belli di Cesare Pavese, Anguilla, il trovatello delle Langhe, ritornato nel proprio paese di origine, dopo esserne stato lontano per tanti anni, così canta la fedeltà al mondo e agli ambienti che aveva visto fin da piccolo: "Vidi sul ciglione la parete del casotto di grosse pietre annerite, il fico storto, la finestra vuota, e

pensavo a quegli inverni terribili. La novità mi scoraggiò al punto che non chiamai, non entrai sull'aia. Capii lì per lì cosa vuol dire non essere nato in un posto, non averlo nel sangue, non starci sepolto insieme ai vecchi, intanto adesso mi faceva l'effetto di quelle stanze di città dove si affitta, si vive un giorno o degli anni, e poi quando si trasloca restano gusci vuoti, disponibili, morti".

Canelli era per il protagonista la porta del mondo perché vi passava la ferrovia, la stessa che aveva preso tanti anni prima: "Il fischio del treno che sera e mattina correva lungo il Belbo facendomi pensare a meraviglie, alle stazioni, alle città. Così questo paese dove non sono nato, ho creduto per molto tempo che fosse tutto il mondo. Adesso che il mondo l'ho visto davvero e so che è fatto di tanti piccoli paesi, non so se da ragazzo mi sbagliavo poi di molto.

Un paese ci vuole, non fosse per il gusto d'andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

Il paesaggio dell'infanzia e della prima adolescenza ritorna prepotente nei ricordi di Anguilla: "Io sono scemo, dicevo, da vent'anni me ne sto via e questi paesi mi aspettano. Mi ricordai la delusione ch'era stata camminare per la prima volta per le strade di Genova - ci camminavo nel mezzo e cercavo un po' d'erba. C'era il porto, questo sì, c'erano le facce delle ragazze, c'erano i negozi e le banche, ma un canneto, un odor di fascina, un pezzo di vigna, dov'erano? Anche la storia della luna e dei falò la sapevo. Soltanto, m'ero accorto, che non sapevo più di saperla".

Così Anguilla ricorda gli anni trascorsi alla Mora come garzone,

niglia

dopo essere andato via da Gaminella: "Il bello di quei tempi era che tutto si faceva a stagione, e ogni stagione aveva la sua usanza e il suo gioco, secondo i lavori e i raccolti, e la pioggia o il sereno. L'inverno si rientrava in cucina con gli zoccoli pesanti di terra, le mani scorticate e la spalla rotta dall'aratro, ma poi, voltate quelle stoppie, era finita e cadeva la neve. Si passavano tante ore a mangiar castagne, a vegliare, a girare nelle stalle, che sembrava sempre domenica.

Mi ricordo l'ultimo giorno dell'inverno e il primo dopo la merla, quei mucchi neri, bagnati, di foglie e meligacce che accendevamo e che fumavano nei campi e sapevano già di notte e di veglia, o promettevano per l'indomani il bel tempo. L'inverno era la stagione di Nuto. Adesso ch'era giovanotto e suonava il clarino, d'estate andava per i bricchi o suonava alla stazione, soltanto d'inverno era sempre là intorno, a casa, sua, alla Mora, nei cortili...

Poi veniva la stagione che in mezzo alle albe di Belbo e sui pianori dei bricchi rintronavano fucilate già di buon'ora e Cirino cominciava a dire che aveva visto la lepre scappare in un solco. Sono i giorni più belli dell'anno. Vendemmiare, sfogliare, torchiare non sono neanche lavori, caldo non fa più, freddo non ancora; c'è qualche nuvola chiara, si mangia il coniglio con la polenta e si va per funghi". Sono pagine proprie delle Langhe, care a Cesare Paese, ma valgono anche per il nostro mondo contadino di tanto tempo fa. È importante tenerlo vivo nel ricordo.

C'è chi si vergogna di essere nato in una famiglia contadina. Io ne vado orgoglioso. •

Decalogo della "fedeltà presbiterale". Pensieri per una verifica e un nuovo inizio



1. Entra nel silenzio di Dio perché l'amore dei Tre Ti custodisca: prega, medita, adora il Signore ogni giorno, dando a Lui una congrua parte del Tuo tempo, a cominciare dalla celebrazione fedele della liturgia delle ore, dall'adorazione eucaristica quotidiana e dalla preghiera mariana.

2. Celebra l'eucaristia di ogni giorno come vero culmine e fonte della Tua vita e di quella della comunità a Te affidata, e fa' dell'eucaristia festiva la tappa fondamentale del cammino Tuo e del popolo di Dio che sei chiamato a servire.

3. Celebra di frequente il sacramento della riconciliazione, perché tutta la Tua vita sia spesa in continua conversione e costante rinnovamento nella forza del perdono ricevuto da Dio.

4. Vivi nell'ascolto fedele della Parola di Dio, scrutandone assiduamente le profondità con la "lectio divina", lo studio, l'annuncio convinto ed entusiasta di ogni giorno.

5. Cerca il dialogo necessario con il direttore spirituale, scelto in docile ascolto dello Spirito e costantemente incontrato per la

revisione della Tua vita alla luce dell'Eterno.

6. Ama il tuo Vescovo, prega per Lui assiduamente e incontralo spesso per rinnovargli l'apertura del Tuo cuore e la docilità della Tua obbedienza.

7. Ama la Chiesa, il Papa, il collegio dei Vescovi, la comunione dei battezzati ovunque diffusa, facendo sempre più Tua la causa di Dio in questo mondo e il servizio missionario universale al Vangelo.

8. Nutri la vita teologale, non solo alimentando la fede e la speranza alla vita liturgica e spirituale, ma anche irradiando il dono di Dio nella carità verso chiunque possa aver bisogno di Te e coltivando relazioni di amicizia vere e fedeli nel tempo.

9. Custodisci il Tuo cuore perché sia santuario dell'Altissimo, e vigila perciò sui sensi, sulle conoscenze, sulle informazioni, sull'uso dei "media" e della "rete", sui rapporti interpersonali, per vivere tutto e sempre sotto lo sguardo di Dio.

10. Vivi uno stile di vita sobrio, compiendo scelte di distacco e di povertà, avendo cura che i

beni della comunità a Te affidata siano utilizzati con saggezza e attenzione ai più poveri, pronto a rinunciare anche a ciò che è Tuo per amore di Dio e dei bisognosi.

Non aver paura a mettere in pratica questo decalogo: la Tua vita sacerdotale ne sarà sempre più arricchita, crescerà la gioia del cuore e sentirai che Colui che segui è in Te e con Te per portare insieme a Te la Croce dell'amore che salva: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia la troverà" (Mt 17,24s).

Potrebbe essere utile una condivisione di esperienze fra i sacerdoti: soprattutto i più "anziani" potrebbero comunicare agli altri quello che in qualche modo hanno avvertito come "salvifico" nella loro vita presbiterale, cioè quelle esperienze che, magari in momenti di difficoltà, li hanno aiutati a venir fuori da una prova, da una tentazione, da un tempo di aridità... Spesso, il magistero della vita vale più di molte parole e argomenti... (Bruno Forte, da Note di Pastorale giovanile)

FEDELITÀ SPORTIVA

L'abbonamento è un atto di fede: non si discute

Andrea Andreozzi



“L’abbonamento è un atto di fede”.

Così a Fermo recitava il mega striscione affisso nei pressi della rotonda che dai maxi parcheggi collega su viale Trento, dove si erge il tempio del Recchioni. Con questo forte richiamo i fedeli venivano esortati a legarsi con un solenne rito iniziatico alla stagione dei canarini. Quella scritta da parte dei sacerdoti e dei capi del popolo dice a credenti, proseliti e incirconcisi che non sono tanto la convenienza o la possibilità di avere un posto assicurato tutte le domeniche, quanto la passione “sfegatata”, la condivisione di un ideale, la fede gialloblu a motivare la scelta di mettere mano al portafogli ed acquistare il pass per lo stadio. “Perché perché la domenica mi lasci sempre sola, per andare a vedere la partita?”. Il richiamo del rettangolo di gioco già ai tempi di Rita Pavone era più forte di quello di una donna, vinceva sui legami affettivi e sulle passioni della carne. Figuriamoci, allora, se contro la forza di gravità del pallone possa avere qualche minima chance

di vittoria la predica di don Anselmo o di Padre Girolamo. San Siro, ad esempio, è stato da sempre un santo più potente di San Pio X, Sant’Alessandro, San Gabriele, San Francesco, Santa Caterina, ecc.

...

**San Siro, Sant’Elia,
San Paolo:
santi del calcio
che attirano
moltissimi fedeli.**

Per andare in pellegrinaggio verso il suo santuario si è disposti a fare ore e ore di viaggio in pullman, a versare sangue facendo a pugni per la sua causa, a cantare a squarciagola, a perdere una giornata di lavoro o di scuola, a pagare quote di iscrizione e a fare sottoscrizioni, a indossare la stola o la mitria rossonere.

La notte di Pasqua di quest’anno coincise con la super sfida dello Stadium di Torino tra Juventus e Milan. Un ministro del culto cattolico, prima di recarsi a presiedere la celebrazione più importante dell’intero anno liturgico, cedette alla tentazione di passare prima dalle parti del club dei tifosi di cui era socio, per assistere almeno al primo tempo della partita. La sua squadra del cuore, dopo l’iniziale svantaggio, riuscì momentaneamente a pareggiare con un goal del capitano e questo portò il

santo curato a fare un urlo tanto forte da perdere la voce, compromettendo lo svolgimento della celebrazione successiva. Insomma, l’esultanza per l’idolo della curva era stata superiore al grido di vittoria della vita sulla morte che in quella notte andava risuonando in tutto l’universo cattolico. La vera Pasqua, per quel prete, era già stata consumata al club, a guisa

di vera e propria idolatria. In chiesa, anziché ascoltare la narrazione della storia della salvezza, era assalito dal pensiero di come potesse essere andata a finire la partita. La fortissima delusione per l’amara sconfitta lo portò alla considerazione della vacuità delle cose di questo mondo e della sua fede sportiva, ma anche di quella religiosa. •



Un nuovo paramento liturgico per le celebrazioni nei santuari del tifo

LA FEDELTÀ NELLA VITA DI COPPIA

Accoglienza e santità

Vittorio Fortini

Per tanti giovani non è facile capire il fidanzamento perché spesso non comprendono la stessa famiglia a cui è ordinato. Se non è chiara la mèta a cui si tende non può neppure essere certo il cammino da compiere per raggiungerla.

Non capisce nulla dell'amore, oppure non ha mai conosciuto l'amore, chi relega la famiglia al rango di "cosa di altri tempi", oggi obsoleta, inutile, superata e amuffita... in omaggio all'idea che l'uomo è fatto per essere "libero da ogni vincolo", compreso quello familiare!

Nel dono reciproco di sé i fidanzati avvertono la profonda gioia del cuore e riconoscono la bellezza della vita, al punto da desiderare di essere, a loro volta, fonte di nuova vita nel figlio. Questo è l'ideale che i fidanzati portano nel cuore e stanno vivendo il tempo che li separa dalla grande promessa, come un cantiere nel quale ogni giorno pongono un nuovo mattone della futura casa.

La parola "virtù" indica l'impegno dell'uomo ad essere se stesso secondo i doni che ha ricevuto.

Prima virtù: accoglienza

Le parole che la Chiesa mette in bocca agli sposi nelle promesse nuziali sono: *"Io ... accolgo te ... come mio/a sposo/a..."*. È stata sostituita la parola "prendo" con "accolgo" perché esprime un concetto molto più ampio; infatti sottende l'atteggiamento di apertura a chi si dona, mentre la parola "prendo" esprime una iniziativa personale che necessariamente non coinvolge (e può addirittura essere contro) la volontà dell'altro. Anche la parola "sposo" viene dal verbo latino *spondeo* che significa "votarsi, dedicare se stesso a..." Le parole del matrimonio significano che io accolgo colui che si è votato totalmente a me, donandomi se stesso; a mia volta anch'io

mi affido a lui con le stesse parole. Chi si sposa fa bene a riflettere sul cammino d'amore che lo ha portato a questo traguardo, perché esprime accoglienza e dono di sé colui che ha maturato una buona personalità, uno che è capace di stare in piedi sulle sue gambe. Sposarsi, sperando poi che sia l'altro a tenermi in piedi e a dare senso alla mia vita è assurdo. Tante crisi di coppia nascono dal fatto che uno si aspetta dall'altro ciò che lui non può dare. L'accoglienza è una virtù che manifesta la verità dell'amore, supera la tentazione di fermarsi al fascino che l'altro emana per incontrarlo in ciò che egli realmente è, consapevole che anch'io sono chiamato a collaborare perché lui realizzi la sua vita. Chi si ferma a calcolare è evidente che non ama l'altro, ma se stesso. E se non ama, neppure l'accoglie. Si serve di lui, lo usa fin che va bene, perché, prima o poi, finisce tutto, non serve più! Da qui allora una domanda importante: uno ama perché non può fare a meno dell'altro, oppure perché desidera che l'altro raggiunga il suo massimo bene?

Le promesse nuziali debbono essere radicate nel cuore così da impregnare del tutto ciò che uno è (uno "è" sposo, non "fa" lo sposo), perché la parola data sia vera sempre (=ogni giorno) e per sempre (=fino alla fine)! Il matrimonio è una continua accoglienza reciproca.

Seconda virtù: la fedeltà

Se si chiede "Quali sono le qualità che vorreste trovare nel vostro partner?", emerge un lungo elenco: fedeltà, sincerità, forza di animo, complicità, tenerezza... È un elenco interessante, ma rivela molta attenzione agli aspetti umani, frutto della buona volontà e dei sentimenti.

La fedeltà è la prima delle qualità richieste perché ci sia l'amore, ma cosa si intende per fedeltà?

Nella maggior parte dei casi "fedeltà" è intesa come "non-tradire".

Una frase comune: "se scopro che mi tradisce non la voglio più".

Se questa fosse la vera interpretazione dovremmo concludere che l'infedeltà è la rottura della totale appartenenza di un coniuge all'altro. Avrebbero ragione quelli che frenano di fronte al matrimonio! Inoltre, nella sua accezione più immediata, si riduce l'amore al "non fare all'altro nulla di male". Quasi una sorta di reciproco (e freddo) rispetto, che sottolinea di più la lontananza che non una vera condivisione.

Potremmo anche pensare che questa sia la concezione di chi vede come massimo valore dell'amore il rispetto. A chi è amato non basta sentirsi rispettato, esige molto di più; chiede un legame che sia unico, personale, irripetibile e capace di portare alla piena unità di vita. Non si può capire da soli la verità circa la virtù della fedeltà, perché appartiene al mistero stesso dell'amore e l'amore è Dio. Solo guardando a Lui possiamo capire questa virtù. Infatti la concezione di fedeltà più vera è quella di un amore che non ha nessun limite o confine perché è dono totale di sé all'altro e per sempre. Ma l'uomo da solo non ha e non può darsi la misura dell'amore e quindi della fedeltà. La riceve dal grande Maestro dell'amore che è il "Dio fedele" e lo segue, diventando, a sua volta, capace di amare l'altro come lo ama Dio. Per questo il vertice dell'amore è la fedeltà e la fedeltà è l'espressione più vera dell'amore! Amore e fedeltà si appartengono totalmente! Da Lui i fidanzati imparano un amore che non ha ombre. Non si giunge senza fatica a questo traguardo, che è dono e conquista. Infatti, mano a mano che crescono nell'amore e nella conoscenza reciproca diventano pure sempre più vicini a Dio.

Terza virtù: la santità

La scrittura chiama "santi" coloro che sono rinati nel battesimo perché sono diventati "figli di Dio" che è il "Santo". Ciò che è dono di

Dio non è opera nostra; Dio chiede all'uomo di non restare passivo e inerte, ma di collaborare, mettendo a frutto i talenti (doni) ricevuti (Mt. 25), realizzando il progetto pensato per lui dall'eternità.

La santità consiste essenzialmente nell'agire secondo Dio; è la missione che l'uomo riceve da Dio. Perciò non si tratta di moltiplicare le preghiere, ma di operare secondo Dio. La via dell'amore è una via di santità. E questo è vero sia nell'amore di carità "tutto quello che avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me" (Mt. 25,40), sia nell'amore coniugale. È nell'uomo e nella donna uniti nell'amore che Dio ha posto una immagine fedele di sé. Come possono allora due fidanzati rendere il loro amore un cammino di santità? Certamente salvaguardando i due aspetti: quello del rapporto con Dio e quello di aprirsi ogni giorno più ad un amore secondo verità. La capacità di pregare e di pregare insieme è per due fidanzati la più bella espressione del loro amore. Con la preghiera mettono in comune ciò che hanno di più sacro: il loro mondo interiore e riconoscono l'importanza della presenza di Dio in loro. Anche l'amore "secondo verità" corrisponde ad un cammino di santità: la parola "verità" non è da intendere come mancanza di falsità (=non dire bugie!), ma come espressione di "bene"! La verità è il bene! Gesù si definisce: "Via verità e vita". Perciò l'amore che porta alla santità è un amore che si realizza nel segno del bene (ti voglio "bene"), sia proprio che dell'altro.

La santità è il vertice della virtù perché esprime l'impegno dell'uomo chiamato a rispondere al suo Dio e nello stesso tempo manifesta la grazia dello Spirito che realizza nell'uomo ciò per cui è stato creato. È l'amore santo che unisce in una sola vita l'uomo, la donna e Dio, premessa della loro definitiva comunione nel regno eterno. •

LA FEDELTÀ DI DIO È UNA COSTANTE DELLA RIVELAZIONE

Il Suo Amore è per sempre



La Bibbia presenta le tante alleanze stabilite da Dio con l'uomo

*“Forte è il suo amore per noi
la fedeltà di JHWH
dura in eterno” (Sal 117)*

La parola “fedeltà” fa venire in mente il salmo 117, il più breve della Bibbia. Gianfranco Ravasi in “Il libro dei salmi” commenta così questo salmo: “Simile ad una miniatura, questo mininno, il più breve del Salterio, trasformato in musica d’ineffabile bellezza da Mozart nei suoi Vespri solenni di un confessore (1780), è stato usato dalla tradizione come se fosse una giaculatoria e un Gloria da mettere alla fine di altri canti o salmi. Le sue 17 parole, di cui solo 9

decisive, sono infatti la celebrazione del cuore della fede biblica, l'alleanza che Dio stabilisce con l'uomo attraverso il suo amore e la sua fedeltà, in ebraico *hesed* e *'emet*. In questa lode il poeta associa tutti i popoli, tutti i canti della terra che sono rivolti a Dio, il grande amico”. Due sono le parole chiave: amore e fedeltà. Molte volte la fedeltà di Dio viene espressa con la parola “verità”. Così è nella versione greca della Bibbia e nelle versioni latine sia quella che traduce la versione greca, sia quella che traduce l'originale ebraico. Questo è molto importante, perché nella struttura profonda dello spirito ebraico, la verità divina

non è tanto una verità generale e astratta, una verità puramente razionale, ma è appunto la fedeltà di Dio. A che cosa Dio è fedele? Egli è fedele all'alleanza che ha stabilito e donato al suo popolo. È fedele al patto d'amore con il quale Egli si è unito al suo popolo, al piccolo popolo dei pastori ebrei. Questa è per Israele e per la sua fede la fondamentale “verità” di Dio! Ecco allora l'importanza assoluta dei due “attributi” che accompagnano e definiscono l'amore e la fedeltà di Dio: il suo amore è forte, fortissimo; e la sua fedeltà è eterna, dura per sempre! Questa è la nostra pace e la nostra gioia! Scrive Lack in Mia forza e mio

canto è il Signore: “Amore e fedeltà, questi termini così adatti a definire Dio, appartengono tuttavia al linguaggio più comune. Questi due sentimenti sono oggetto del desiderio più diffuso e meno esaudito, delle promesse più sincere e meno mantenute. L'amore fa nascere le unioni, la fedeltà le preserva dal logorio e dalle rotture, anzi, le rende ogni giorno più salde. Dio ama di un amore incondizionato, che non si stanca mai che non torna mai indietro. Quando le nazioni si uniranno nella lode dell'unico Signore, allora questo amore, riconosciuto e contraccambiato, troverà la sua pienezza”. •

EX ALLIEVI SALESIANI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO

Chiamati alla responsabilità

Raimondo Giustozzi



Il profeta Giona, Giuseppe venduto dai fratelli, il seminatore della

parabola evangelica sono le tre icone suggerite ai Salesiani Cooperatori da don Enrico Peretti, sacerdote salesiano, presidente del Centro Nazionale per le Opere Salesiane (CNOS) e coordinatore della Federazione Nazionale per la Formazione Professionale (FAP). Domenica 11 novembre cento dieci Salesiani Cooperatori, provenienti dalle opere salesiane di Marche, Umbria e Abruzzo, si sono dati appuntamento presso l'Opera Salesiana di Ancona, per partecipare all'annuale Giornata del Salesiano Cooperatore.

Il profeta Giona, figlio di Amittai, non ascolta la parola del Signore. Si mette in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scende a Giaffa, dove trova una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarca alla volta della meta. Non c'è dato di sapere perché Giona fugga. Ci interessa perché ritorna. Difatti, in mare, mentre sta sulla nave, fa un'esperienza decisiva che lo induce a ritornare sui suoi passi. A seguito di una forte tempesta, la nave sta per affondare. Giona non si accorge della tempesta e dorme, poi dice ai marinai: "Prendetemi e gettatemi in mare, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia". Chiede di essere gettato in mare, si salva grazie alla balena e ritorna al suo compito. Giona sente che esiste un misterioso ma reale rapporto tra la sua fuga e il dolore della nuova gente che gli sta intorno. Capisce che è lui la spiegazione del dolore degli altri: "Io so". Forse anche a noi è capitato di dormire sulla nave sbagliata, ma un giorno qualcuno o qualcosa ci

sveglia e al risveglio avvertiamo con una certezza interiore che se noi non fossimo saliti su quella nave sbagliata, quel dolore, quel male di vivere avvertito in noi e attorno a noi non ci sarebbero stati. Qualche volta si riesce a ritornare. Altre volte invece non si torna, perché è troppo tardi o perché ci lasciamo gettare in mare e la "balena" non arriva a salvarci. Ogni tanto, come Giona, dopo quel ritorno avvengono autentici miracoli. Le nostre parole convertono e salvano intere città ma noi non lo sapevamo. Eravamo tornati solo per salvare quella nave che stava affondando per la nostra fuga. La conversione è un tornare indietro.

"Io sono Giuseppe! È ancora vivo mio padre? Sono Giuseppe, vostro fratello, che voi vendeste per l'Egitto" (Gn 45, 3- 5). "Allora si gettò al collo di Beniamino, suo fratello, e pianse. Anche Beniamino piangeva sul suo collo. Poi baciò tutti i suoi fratelli, e pianse su di loro; dopo di che i suoi fratelli si misero a parlare con lui" (Gn 45, 14- 15). "Non siete stati voi ad avermi mandato qua, ma Dio" (Gn 45, 5- 8). Quella di Giuseppe, venduto per invidia dai suoi fratelli ai mercanti d'Egitto, è tra le storie bibliche più belle e popolari. Giuseppe è un sognatore e un narratore di sogni. In terra straniera, proprio grazie alla sua vocazione e competenza in materia di sogni, riesce a diventare un'importante personalità politica. Quando i fratelli, anni dopo, durante una grande carestia, si recano in Egitto in cerca di grano e di vita, lì trovano Giuseppe, il fratello venduto, che li salverà. Non è raro che siano i sogni più grandi, quelli eccedenti le mura di casa, a farci uscire, a creare incomprensioni, talvolta a farci espellere. Come per Giuseppe, non si capisce il senso di tanto dolore, il perché di tanta

cattiveria, finché un giorno se ne scopre il senso. Si esce per salvare noi stessi, e infine scopriamo che quell'uscita è stata provvidenziale per noi e anche per coloro che ci avevano costretto a uscire.

Sono questi esiti paradossali che rendono la vita umana qualcosa di poco "inferiore agli angeli". Il senso vero dello spartito che stiamo suonando, lo capiamo solo nell'ultima nota. "A suo tempo tutto capirai". Era il sogno fatto da don Bosco. Lo capì in una delle sue ultime celebrazioni liturgiche, fermandosi e piangendo ripetutamente nel corso della messa. Forse anche a noi capita di finire dentro quella "cisterna", come per Giuseppe, per seguire onestamente una voce, e se continuiamo a seguirla nella comunità invisibile del nostro cuore anche in terra straniera, di solito arriva il momento della salvezza, e la pietra scartata diventa testata d'angolo dell'intera casa.

"Un giorno, il seminatore uscì per seminare" (Mt 13, 1- 9). È una delle parabole più belle del Vangelo. Un quadro di Vincent Van Gogh illustra più di tante parole il significato profondo della parabola. La parte alta del dipinto ha il sole al centro, quella bassa il terreno arato. Tra le due parti, una siepe di grano maturo, in mezzo c'è il seminatore. Tra cielo e terra c'è uno scambio di colore. Il seminatore con la mano sinistra tiene sul cuore il sacco del seme che ha lo stesso colore del cielo. Lo sguardo è fiducioso e deciso, il passo forte e proteso in avanti. Il seminatore procede a testa alta, incrollabile. Egli non è al centro del quadro che è occupato dal sole quasi accecante. L'andamento delle pennellate simula i raggi. Anche il campo ha uno sviluppo tondeggiante, come se dall'astro si spigionasse una forza benefica, vivificante, che coinvolge tutto. Siamo invitati a fare nostro lo

stile di Dio e far risuonare nei gesti e nelle parole, la grazia, la delicatezza e la bellezza della sua gestualità larga, generosa e gratuita. La vera realtà va ben oltre i dati sensoriali. Anche Montale, con la sua mentalità laica, aiuta a scoprire questo insondabile mistero che avvolge la nostra esistenza, quando afferma che la realtà non è quella che si vede: "... E ora che ne sarà / del mio viaggio? / Troppo accuratamente l'ho studiato / senza saperne nulla. Un imprevisto / è la sola speranza. Ma mi dicono / che è una stoltezza dirselo" (Prima del viaggio, in *Satura*).

Diventare quello che si è, essere una benedizione per gli altri, tornare ad essere seminatori di speranza, accoglienza, paternità, maternità, salvezza per i giovani. Questa è la rotta per fare della propria vita una missione. Non basta amare i giovani. Occorre che sentano anche di essere amati. Era l'invito che don Bosco rivolgeva ai suoi salesiani. È valido sempre, in ogni luogo e in ogni tempo. I Salesiani Cooperatori sono ritornati nelle proprie sedi di origine con più olio nelle proprie lampade. I momenti di riflessioni servono sempre per riprendere il viaggio della vita, confortati anche dalla presenza di alcuni giovani che fanno parte del Movimento Giovanile Salesiano. Si sono incontrati sabato 10 novembre presso la stessa casa salesiana di Ancona. Si sono fermati domenica undici novembre e hanno raccontato ai Salesiani Cooperatori la propria esperienza "Walk and Work", vissuta assieme ad altri giovani di tutta Italia in occasione del Sinodo dei giovani. Ricerca, fare casa, credibilità e legami sono state le parole guida che hanno comunicato e che sono entrate a far parte del loro bagaglio di vita. Non tutto è stato fatto. C'è ancora molto da fare. •Bu

P.S.ELPIDIO: CATTOLICI GIAPPONESI IN PELLEGRINAGGIO

La delicatezza di Dio

Kazumi Fujie

Anche quest'anno, i cattolici giapponesi hanno mantenuto la loro promessa di venire una volta all'anno a far visita alla nostra parrocchia, il Sacro Cuore di Gesù a Porto Sant'Elpidio. Ogni volta seguono un itinerario che passa per il Vaticano, San Giovanni Rotondo, Loreto ed Assisi. Prima di andare a Loreto, fanno solitamente una sosta qui da noi.

Sono arrivati venerdì 2 novembre, un gruppo di 12 persone di cui 3 erano sacerdoti (il filippino Padre Nelson e i congolesi Padre Frederic e Padre Honore). Anche questa volta sono arrivati verso mezzogiorno e hanno subito partecipato alla messa in ricordo dei Morti, celebrata in giapponese, con il nostro parroco Don Tarcisio. Durante l'omelia, Padre Nelson ha spiegato il significato di 2 ideogrammi giapponesi (vedi figura),



con i quali si scrive la parola "pellegrinaggio". Il primo significa "andare in giro", il secondo vuol dire "salutare e ringraziare". Perciò il significato è "andare in giro a visitare luoghi sacri per salutare e ringraziare Dio ed i Santi". Padre Nelson ha continuato dicendo: "È una grande grazia di Dio per noi essere in Italia, un Paese storicamente cristiano da 2000 anni, in cui c'è il Vaticano, e stare qui oggi in una chiesa cattolica locale con i parrochiani, celebrando la messa insieme. Ringrazio Don Tarcisio e voi per la vostra ospitalità di ogni anno". Successivamente, Don Tarcisio ha dato loro il saluto di benvenuto e come regalo alcune cornicette

con la croce di San Damiano. Dopo la messa, è stato servito il pranzo nel salone. Le nostre parrocchiane hanno preparato delle specialità della cucina italiana tradizionale, come ogni anno. Abbiamo condiviso un bel momento insieme, sorridendo e scambiandoci qualche parola in italiano, inglese ed anche in giapponese. Anche Rie Inui, una signora giapponese che abita a Fermo, ha partecipato al pranzo con suo figlio Akira, di 17 anni.

Appena dopo il pranzo, i nostri ospiti sono dovuti ripartire subito verso Loreto ed Assisi. Tutti volevamo continuare a stare insieme per più tempo, ma la loro guida e l'autista del pullman ci hanno detto: "I pellegrini pernoveranno in un convento delle suore di Assisi stanotte, e dobbiamo esser là entro le 19.

Perciò dobbiamo sbrigarci, purtroppo". Così ci siamo obbligati a dirci "arrivederci" in fretta, sperando di avere un'altra loro visita il prossimo anno.

Comunque, dal mio punto di vista personale, la visita dei cattolici giapponesi alla nostra parrocchia è una cosa incredibilmente bella. È un grande dono di Dio, anche per me. Celebrano la messa in giapponese e ho un'occasione per ascoltarla così almeno una volta all'anno, anche se ormai non ho alcuna difficoltà a capirla anche in italiano.

Non ho bisogno di andare lontano per vedere cattolici connazionali e per ascoltare la messa nella mia lingua madre, vengono direttamente nella chiesa vicino a casa mia, ogni anno da ormai 5 o 6 anni. È molto comodo e piacevole per me. Per questo dico che la loro visita è un grande regalo di Dio per me, quasi come se fosse un piccolo premio.

Mi sembra come se lui stesse dicendo: "Brava, figlia! Stai facendo abbastanza bene per tutti questi



P.S. Elpidio: il gruppo dei cattolici giapponesi fedeli al Sacro Cuore di Gesù

36 anni come una cattolica giapponese solitaria in questa parte del mondo".

Riflettendo su questo grande dono, mi viene da dire: "Che delicatezza, Dio!" Lui conosce esattamente la situazione di ognuno di noi, e ci dà abbondantemente tutto quello di cui abbiamo bisogno, anche se non Glielo chiediamo.

Ringrazio Don Tarcisio che accetta sempre la visita di questi pellegrini con generosità e fa cele-

brare la messa in giapponese ogni volta. Ringrazio Don Matteo, che prepara dei bei cartelli con parole di benvenuto in giapponese. Ringrazio i parrochiani, che lavorano con tutto il loro cuore per dare il benvenuto a questi ospiti venuti da lontano, preparando tanti piatti della cucina italiana.

Sono veramente fortunata a stare qui fra la gente di questa parrocchia. Grazie infinite! •

L'UOMO SENZA APPETITO HA L'ASPETTO DI UN RIMMINCHIONITO

Uccio e la trattoria "Richetta"

Valerio Franconi

La trattoria Richetta, si sa, occupa un posto unico e speciale nell'immaginario della gente e degli amanti del mangiare bene. Ma c'è un'altra faccia della luna, ovviamente nascosta, troppo spesso dimenticata, che ha il sorriso di chi ama la buona tavola: è la mano felice di Mario Bianchi detto Uccio, artista vero della cucina, dalle cui pentole nascevano pietanze capaci di comunicare pensieri e sentimenti. La sua straripante assiduità ai fornelli riusciva a travolgere qualsiasi barriera di crisi economica e qualsiasi reticenza. Perché non bisogna dimenticare che la gola, insieme alla lussuria, è il vizio più confessabile. Nessuno si vanterà pubblicamente di essere invadito, avaro, superbo, collerico, negligente. Ma neppure uno, con l'ovvia eccezione degli anoressici, si vergognerà di dire che andava matto per il risotto ai funghi, le tagliatelle al tartufo, le bisticchine a scottadito, o la più sostanziosa pastasciutta alla carbonara, che erano i capisaldi della cucina di Uccio, e anche la sua arte: il gusto vi prorompeva in tutte le varie forme, sia pasta, sia arrosto, sia polenta, ora elaborata, ora sbazzate con studiata approssimazione, ma sempre saporite e palpitanti.

La carbonara era il tema ricorrente, ma la fantasia, che sempre dominava le sue portate, favoriva la varietà dei gusti scatenando nella mente un valzer di metafore, spaghetti, spaghettoni, penne, pennoni, rigatoni, fettuccine, pappardelle, fusilli, orecchiette. Se l'imprenditore-capomastro Vincenzo Sordi, appassionato lettore di Filippo Tommaso Marinetti e del *Manifesto della cucina futurista*, diceva che per lottare "contro il peso, il panismo,



l'obesità" bisogna eliminare le pastasciutte che sono cose mollicce e fanno diventare l'italiano cubico, massiccio, impiombato di compattezza, Nicola Venanzoni di rimando gli rispondeva: "Sarà, ma i fachiri che si cibano di chiodi hanno un'aria così triste!". Identica la filosofia di Uccio, per il quale la carbonara era una scommessa con se stesso, un atto di fedeltà alla memoria dei suoi genitori Richetta e Romolo di nostalgica memoria. Ritorno al passato, ovvero al futuro. C'era una volta la cucina tradizionale - minestrone strapaesani riconoscibili ad occhio nudo, la salsiccia con i cavoli, gli gnocchi al sugo di castrato, il baccalà in umido con patatine - che divennero creme ermetiche, *fast-food*, *hamburger*, plasticato piattino di spaghetti del tipo "uno per tutti, tutti per uno", paté e macinati indecifrabili come un quadro astratto, per poi tornare all'odore di aglio, di sedano, dell'alloro amico dei poeti ma ancor più dei fegatelli, e alle altre erbe segrete come la pimpinella, la borragine, la ruchetta, la salvia, l'origano, la mentuccia, la menta romana, il serpillio, che mescolate al ragu e a materie prime tassativamente locali, le rendevano degne della cucina di Uccio. Lui non ha mai assecondato la penitenziale mania delle diete, anche in questo fedele ai canoni di sua madre Richetta,

per la quale il culto della magrezza era di origine recente in quanto, affermava, la bellezza femminile ha sempre coinciso con linee pingui e curve, donne che quando scendevano nella tinozza per il bagno alluvionavano il pavimento, mentre si dice oggi che certe ragazze riescano a stare sotto la doccia senza bagnarsi. Riconquista quindi, da parte di Uccio, della cucina solida, e di tutti quei piatti non più orfani della scarpetta, che hanno fatto meritare a Enrica Scapeccia Bianchi il titolo di cavaliere all'ordine del merito della Repubblica italiana.

Nei giorni i cui si celebravano i fasti della trattoria "Richetta" Uccio affina ai sapori la calibratura delle ricette con cui aspirare al titolo di commendatore superdecorato dei succhi gastrici, per aver infranto i noti tabù degli abissi calorici: questo non si può mangiare perché ingrassa, quello perché aumenta il colesterolo, quest'altro per via della glicemia. Ci vogliono far vivere novant'anni da malati per farci morire, sanissimi, al novantunesimo. Non si mangia più per il piacere di mangiare, disperato miraggio nel periodo dell'ultima guerra, ma per raggiungere presunti traguardi di salute e di bellezza. Così, perseguitati dai medici che ci predicono vita corta se ingrassiamo, condannati dai vegetariani che ci giudicano peccatori incalliti, guardati con invidia dai magri inappetenti, entravamo nella trattoria Richetta - Mario in cucina e il fratello Orazio in sala - come un luogo dalle mille emozioni, per gustare finalmente corrusche amatriciane, tagliatelle ai funghi porcini, penne all'arrabbiata, polenta rossa e bianca (metà rossa con porcini, costarelle e salsicce e metà all'amatriciana), matasse di fettuccine e teneri tortellini, tutta roba da far inorridire gli allampa-

nati filiformi delle diete.

E la panna? Mario Bianchi non aveva dubbi. "La panna non ha alcun aggancio con la cucina locale, maschera l'assenza di sapori e se ci sono li soffoca". Bravo, era quello che ogni volta volevo sentire.

E il segreto del sugo? "Sta nell'olio e nelle erbe aromatiche. La qualità dell'olio non ammette deroghe".

A questo punto Uccio evocava per me i piacevolissimi e saporitissimi segreti delle erbe e delle carni locali, faceva parlare lo spirito del luogo con le sue più sottili sfumature del gusto, mi accompagnava tra i fantasmi storici della golosità, in un arco di tempo che si estendeva dalla prima sede in via Toselli - solo taverna - all'osteria con cucina in via del Bargello, fino all'ultima trattoria storica in piazza Garibaldi. Ne derivava un quadro gustosissimo, insospettabile, divertente, dove a parlare erano gli avventori più caratteristici: Panzone dalle molte libagioni che diceva di bere solo due volte al giorno, "a pasto e fuori pasto"; o Millefiorini di Norcia uso a sillogizzare che "l'uomo senza appetito ha tutta l'aria di un rimminchionito"; o Federico di Saccovesio col suo sempiterno consiglio, "non ti mettere in cammino senza bere un po' di vino"; o Pietro Marinelli, sopravvissuto alla fame dei campi di sterminio, caustico verso "i fratacchioni che a pancia piena predicano la santità del digiuno". Mentre Uccio parlava mi fermavo a guardare la cucina, appassionatamente ordinata, scientificamente predisposta, e tuttavia languidamente idealistica, dove tutto aveva il carattere della cucina di casa e dove trillava il ricordo di Richetta la mitica. Sedete, quindi, e mangiate: magro, grasso, intingolo, e buon pro vi faccia. •

PAPA FRANCESCO E IL SESTO COMANDAMENTO



La fedeltà è uno stile di vita

M. Michela Nicolais

“Nessun rapporto umano è autentico senza fedeltà e lealtà”. Ne è convinto il Papa, che nella catechesi dell'udienza di oggi – dedicata al sesto comandamento, “Non commettere adulterio” e pronunciata davanti a 20mila persone – ha parlato di fedeltà a tutto tondo, non come caratteristica esclusiva del matrimonio, al quale i fidanzati devono prepararsi attraverso “un vero catecumenato”, e non con pochi incontri in parrocchia. Perché la fedeltà, come il matrimonio, non si improvvisa.

“Non si può amare solo finché conviene”, spiega Francesco: “L'amore si manifesta proprio oltre la soglia del proprio tornaconto, quando si dona tutto senza riserve”. “L'amore vuole essere definitivo. Non può essere fino a nuovo ordine”, il monito tratto dal Catechismo della Chiesa cattolica: “La fedeltà è la caratteristica della relazione umana libera, matura, responsabile”. “Anche un amico si dimostra autentico perché resta tale in qualunque evenienza, altrimenti non è un amico”, l'esempio scelto: “Cristo rivela l'amore autentico, Lui che vive dell'amore sconfinato del Padre, e in forza di questo è l'Amico fedele che ci accoglie anche quando sbagliamo e vuole sempre il nostro bene, anche quando non lo meritiamo”.

“L'essere umano ha bisogno di essere amato senza condizioni, e chi non riceve questa accoglienza porta in sé una certa incompletezza, spesso senza saperlo”,



Tenersi per mano in ogni stagione della vita, per sostenersi e non perdersi di vista

l'analisi del Papa, che mette in guardia dal rischio di “riempire questo vuoto con dei surrogati, accettando compromessi e mediocrità che dell'amore hanno solo un vago sapore”. Il rischio è quello di chiamare “amore” delle relazioni acerbe e immature, “con l'illusione di trovare luce di vita in qualcosa che, nel migliore dei casi, ne è solo un riflesso”, specifica Francesco: “Così avviene di sopravvalutare l'attrazione fisica, che in sé è un dono di Dio ma è finalizzata a preparare la strada a un rapporto autentico e fedele con la persona”.

Poi la citazione di San Giovanni Paolo II, che nelle sue catechesi sul corpo spiegava come l'essere umano “è chiamato alla piena e matura spontaneità dei rapporti”, che “è il graduale frutto del discernimento degli impulsi del proprio cuore. È qualcosa che si conquista, dal momento che ogni

essere umano deve con perseveranza e coerenza imparare che cosa è il significato del corpo”.

“La chiamata alla vita coniugale richiede un accurato discernimento sulla qualità del rapporto e un tempo di fidanzamento per verificarla”. Nella parte centrale dell'udienza, il Papa parla a braccio della necessità di “un vero catecumenato” per il matrimonio, “perché si gioca tutta la vita con l'amore, e con l'amore non si gioca”.

“Non si può dire ‘preparazione al matrimonio’ per tre o quattro conferenze tenute in parrocchia”, il monito ancora a braccio: “Questa non è preparazione, è finta preparazione, e la responsabilità di chi fa queste cose ricade su di lui, sul parroco, sul vescovo che fa queste cose”.

I futuri sposi “non possono pro-

mettersi fedeltà ‘nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia’, e di amarsi e onorarsi tutti i giorni della loro vita, solo sulla base della buona volontà o della speranza che la cosa funzioni”: ci vuole tempo, perché il matrimonio non è un atto formale, è un sacramento, e si deve preparare con un vero catecumenato. “La fedeltà è un modo di essere, uno stile di vita”, conclude Francesco declinando questa parola a 360 gradi: “Si lavora con lealtà, si parla con sincerità, si resta fedeli alla verità nei propri pensieri, nelle proprie azioni. Una vita intessuta di fedeltà si esprime in tutte le dimensioni e porta ad essere uomini e donne fedeli e affidabili in ogni circostanza”. Ma per arrivare ad una vita così bella non basta la nostra natura umana, la nostra fedeltà: “Occorre che la fedeltà di Dio entri nella nostra esistenza”. •

INTRODUZIONE DEL PRESIDE E INTERVENTO DI UN'ASCOLTATRICE

Cristiani in politica

Tarcisio Chiurchiù

Buongiorno a tutti. Un cordiale saluto, da parte mia e del preside di questo Istituto don Enrico Brancozzi e a tutto il Corpo Docente, a tutti i presenti che rendono bella e coinvolgente questa inaugurazione dell'anno accademico.

Accogliamo con particolare calore il Card. Gualtiero Bassetti che rende particolarmente solenne questa circostanza con la sua presenza e con la sua parola. Grazie eminenza. La sua presenza si inserisce nella centenaria tradizione di questo seminario fondato ben 450 anni fa e che ha visto visite illustri come la sua, come quella di san Giovanni Bosco e del Card. Montini ora San Paolo VI.

Un caro saluto al nostro Arcivescovo Rocco e a tutti i vescovi e presbiteri presenti che sottolineano come questo evento è evento di comunione nella Chiesa e per la Chiesa Marchigiana ed Italiana. Tra i vescovi un particolare saluto al presidente della Cem e Moderatore del nostro Istituto Teologico Marchigiano Mons. Piero Coccia. Siamo particolarmente lieti di avere in mezzo a noi le autorità civili e militari che sottolineano l'interesse verso il nostro Istituto Teologico ed il nostro essere radicati in un territorio: grazie del vostro servizio alla comunità civile di cui anche noi siamo parte. Grazie alla presenza del Prefetto Dott. ssa Maria Luisa D'ALESSANDRO e del Questore Luciano Soricelli e dei sindaci presenti della nostra arcidiocesi e delle altre autorità civili e militari.

La Riflessione del Card. Bassetti "Ricerca teologica per un rinnovato impegno socio-politico dei cattolici" vorrebbe dare una particolare angolatura a questa inaugurazione, aiutando gli studenti di teologia e la realtà



Fermo, sabato 3 novembre: la prolusione del Card. Bassetti

ecclesiale e civile qui presente a promuovere quel dibattito dove i cattolici tornino ad essere presenza attiva nella scena politica italiana, così controversa. Siamo convinti che l'approfondimento teologico potrebbe dare il proprio contributo a questo scopo. Sarebbe interessante che nel corridoio del nostro istituto gli studenti di teologia tornassero come qualche decennio fa ad appassionarsi su come unire il Vangelo ad un rinnovato impegno socio politico, nella ricerca continua del bene comune degli uomini e le donne del nostro tempo. Oggi come mai in questo tempo di difficile interpretazione, siamo autorizzati come Chiesa a proporre un comodo spiritualismo, pensando come specifico della missione ecclesiale l'annuncio di una fede disincarnata ed equidistante dai dolori e le ansie dell'umanità. Tornano attuali le frasi di C. Peguy quando rimproverava i cattolici, che in nome della purezza della fede avevano fondato un ipotetico "partito dei devoti": Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo, credono di essere di Dio.

Poiché non hanno il coraggio di essere di uno dei partiti dell'uomo, credono di essere del partito di Dio. Poiché non amano nessuno, credono di amare Dio. Lo studio della teologia che ci mette a contatto con tanti uomini e donne appassionati di Dio e del messaggio evangelico da trasmettere ci aiuti a trovare il giusto equilibrio tra ascolto ed annuncio. In fondo diceva 25 anni fa il card. Ratzinger «non esiste la nuda fede o la pura religione. In termini concreti, quando la fede dice all'uomo chi egli è e come deve incominciare ad essere uomo, la fede crea cultura. La fede è essa stessa cultura». •

Un vestito troppo stretto

Auditorium Seminario di Fermo, 3 novembre, ore 10,15. Relazione del Cardinale Bassetti.

In attesa di qualcosa di nuovo mi dispongo all'ascolto. Un nuovo pensiero lo vedo nascosto tra le righe ben scritte e ordinate di un racconto già noto: bello, sicuramente, ma di carattere omiletico che, a dire il vero, non credo possa più essere sufficiente per chi sta già andando verso direzioni diverse. Sento, improvvisamente, una profonda solitudine dentro di me pensando alla Chiesa che considero la mia casa, la mia famiglia e che, tuttavia mi sta lasciando la mano perchè io devo andare oltre. Le cose di un tempo oggi le vedo con gli occhi preoccupati di chi deve indossare un vestito che non riesce ad infilarsi per via del tempo che è cambiato e delle nostre trasformazioni reali. Scopro, nel mio tempo, la meraviglia di essere un essere pensante, un pensiero che si dilata, sa confrontarsi con il pensiero contemporaneo senza timore e non si spaventa mai del

nuovo che avanza e che può essere, con grande guadagno a servizio dell'umanità. Il nostro Dio sarà fiero dei suoi figli provenienti da ogni parte di questo Pianeta purchè l'intelligenza e la passione per la vita portino all'incontro pacifico e solidale riconoscendosi simili in un cammino verso una meta comune. Sono una semplice donna ma attingo la mia forza dall'Amore che sa farsi profezia e che vede davanti a sé non una mano con l'indice alzato ma una mano spalancata per stringere coloro che stanno andando alla deriva: essere trascinati insieme, poiché anche con i frammenti di questa umanità in attesa, si possono ricostruire ambienti dove la vita possa rinascere e vivere l'esperienza reale dell'amore. Questo è il mio sogno. Non smetterò mai di sognare le meraviglie che possono sempre germogliare accendendo la speranza. Il sogno per i bambini equivale a credere che tutto possa essere possibile in un mondo fantastico. Il sogno per gli adulti, è già realtà da costruire. •

Angela P.

IL CARDINAL BASSETTI LANCIA ON LINE WWW.SEMINARIOFM.IT

450 anni di Seminario

Nicola Del Gobbo

Sabato 3 novembre Sua Eminenza il Cardinale Gualtiero Bassetti ha inaugurato l'anno accademico dell'Istituto Teologico di Fermo. L'occasione della sua presenza a Fermo è stata colta per festeggiare i 450 anni del Seminario di Fermo. Infatti dopo il Concilio di Trento, il Sinodo Regionale marchigiano nel 1567 aveva emesso un decreto con cui si stabiliva la nascita del Seminario fermano. Le lezioni iniziarono l'anno dopo, nel 1568.

Per non far passare questa data senza significato, è stata incaricata una professionista per costruire un sito sul seminario di Fermo (www.seminariofm.it). Dal sito si ricava che il Seminario non è solo formazione dei futuri presbiteri, ma è anche Casa del Clero, Istituto teologico, Biblioteca, spazi messi a disposizione.

Il Cardinale ha cliccato su un tablet mettendo on line il sito.

Poi Sua Eminenza si è recato all'entrata del Seminario dove ha benedetto un'opera di Mauro Postacchini, in arte Maurin, ordinata dal rettore per celebrare questo evento. È un'opera di arte contemporanea di difficile comprensione, ma non impossibile. Si possono infatti rintracciare alcuni elementi che hanno fatto e fanno il seminario: il lavoro continuo, i materiali che provengono dalla realtà, le tavole della legge, una croce che, come un periscopio, dà speranza e fa vedere oltre gli abissi di una realtà a volte complicata.

Il Cardinale quindi è restato a pranzo in Seminario accompagnato dall'Arcivescovo di Fermo, dal prefetto che aveva già conosciuto a Perugia, dal questore, dal Sindaco di Fermo e da altri sindaci della diocesi, dal personale e dai residenti. La torta tagliata dal Cardinale e dall'Arcivescovo portava rappresentato il logo del seminario come

appare dal sito e gli stemmi dei due prelati.

Dopo pranzo Sua Eminenza ha voluto visitare la Cattedrale di Fermo e il museo diocesano. Si è fermato davanti al pastorale di Sisto V, alla stauroteca, ma soprattutto ha ammirato la casula di Thomas Becket. È una sorta di piviale appartenuto a

Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury dal 1162 al 1170, anno del suo assassinio. Conservata presso il Museo Diocesano di Fermo, donata alla Cattedrale da Presbitero, vescovo di Fermo (1184-1201), che l'aveva ricevuta da Thomas Becket stesso, suo compagno presso lo Studium di Bologna. La reliquia è uno dei

più splendidi manufatti tessili medievali del Mediterraneo e si ritiene essere il più antico ricamo arabo che si conosca in tutto il mondo.

Quindi il Cardinale è rimasto stupito davanti al mosaico della chiesa precristiana che appare sotto il pavimento dell'attuale Cattedrale di Fermo. •



Fermo: il Card. Bassetti visita il Duomo di Fermo

“La vedetta della fede”

Nozione comune vuole che i Seminari in Italia traggano la loro origine con il decreto emanato nel 1563, nelle fasi conclusive del Concilio di Trento, quando si decise la loro istituzione per garantire una maggiore preparazione culturale e una più profonda formazione spirituale ai futuri presbiteri. I documenti di archivio segnalano l'attività didattica del Seminario di Fermo nell'anno 1568. Sappiamo che la parola costruisce l'universo dell'uomo; le

parole diventano importanti nel preciso istante in cui vogliamo comunicare qualcosa e lo sono ancora di più se vogliamo essere ascoltati, addirittura fondamentali se vogliamo essere compresi. Analogamente fondamentali sono le immagini.

Maurin artista - che nel Seminario di Fermo lavora come bibliotecario da vent'anni - ha scelto da tempo un codice diverso dai tradizionali modelli visuali per la trasmissione di idee e concetti che possano produrre una nuova

conoscenza in chi interagisce con le sue opere, assemblaggi ed installazioni.

“Seminario - La vedetta della fede” ha bisogno di tempo per essere esplorata, interpretata e vissuta.

Nel processo che struttura questa azione creativa di Maurin, all'omaggio rispettoso e grato che viene reso alle molteplici funzioni esercitate nei secoli dal Seminario di Fermo si accompagna l'interrogativo sul senso della fede e della religiosità oggi, in una sfida che scruta e denuda l'animo umano quando esso si accosta alla questione dell'ipocrisia e delle identità fasulle da cui siamo circondati.

Spicca la capacità di circoscrivere temi e motivi, di mettere a fuoco i particolari, di selezionare le iconografie ed i materiali di riciclo utilizzati, pazientemente reperiti nel Seminario stesso: “Fabbrica infinita” nel vissuto quotidiano dell'artista, cantiere continuo e macchina inarrestabile dove si progetta la vita.

L'impianto è costituito da due tavole lignee, lasciate a vista nei margini irregolari e nei segni patiti nel tempo da questo materiale, protagonista della vicenda evolutiva dell'uomo per la docilità della sua lavorazione. A raccordarle è il baricentro del periscopio in ghisa, sintesi formale del corpo di Cristo sulla Croce, con il perizoma di juta insanguinato, nell'atto di allargare le braccia.

La Voce del Seminario: Pierre Jackson



"La vedetta della fede". Opera di Maurin per i 450 anni del Seminario



Jack durante gli esercizi spirituali a Montedinove

Puntuale l'annotazione della piccola corona di spine, simbolo del martirio insieme ai due chiodi antichi che bloccano i polsi stilizzati del Salvatore.

In modo equilibrato, nel comparto inferiore, riconosciamo a destra una drammatica Pietà della Vergine Maria, con l'uso di un cromatismo cinerino che risalta sinteticamente le anatomie mentre a sinistra il più variegato intervento pittorico sul materiale ferroso qualifica i volumi della radice affiorante che esplode vigorosa.

Il seminario come radice fisica e morale della fede.

L'arte combinatoria e stratificata di Maurin è un mezzo per comprendere la complessità del reale; l'indagine sulla sfera del dubbio è associata ad una stesura vaporosa, evocativa di una nebbia che tende a dilagare aldilà delle diverse porzioni di reti, limite per chi ha perduto il dono della Fede, protezione in virtù del Sacrificio estremo di Cristo.

Il punto di sperdimento della

nostra vita, che sembra talvolta dannata, sta in quella zona d'ombra...

L'ombra è inquietante. Nell'ombra ci si nasconde e si trama, e si teme la morte.

Dall'ombra però la natura silente si risveglia con il verde del muschio, in attesa di un'alba più chiara.

La rete arancione che in altre installazioni raccontava il gelo nelle relazioni sociali, l'estraneità e le fobie dell'individuo contemporaneo, viene qui assunta nella valenza positiva che ci indica un processo di crescita continua... i lavori in corso.

"Vedetta della fede" attiva un dialogo con i valori trasmessi ed acquisiti negli spazi del Seminario, proponendosi come un'opera sulla riconciliazione, sulle prospettive di una umanità che, quando non ci sono più sogni né desideri, vede la speranza presentarsi nella sua forma più ancestrale e più potente. •

Simoneffa Simonetti

Sono Jackson Pierre, seminarista della diocesi di Teramo - Atri, attualmente, sono nel Seminario Arcivescovile di Fermo. Nato ad Haiti (Limonaide), in una famiglia cattolica. Siamo cinque figli, tre femmine e due maschi. Sono il figlio più piccolo. Gli altri sono sposati, vivono ad Haiti e negli Stati Uniti. Abbiamo perso il nostro papà nel 2009.

La mia vocazione è nata nella mia famiglia. Fin da piccolo sono stato abituato ad andare a messa frequentemente, senza saltare una domenica. Poi la formazione che ho ricevuto dalle suore della mia città, quando facevo la scuola primaria, mi ha dato una forte spinta per conoscere Dio, e seguirlo senza guardare indietro.

Prima della mia decisione definitiva a seguire Dio e scoprire così la mia vocazione, ho giocato al calcio per un bel po' di tempo, ho fatto l'autista di autobus, mentre studiavo. Finita la scuola superiore, mi sono trasferito nella capitale, dove ho iniziato a studiare presso la facoltà di medicina. Mentre frequentavo i corsi però un'altra idea mi frullava in mente: rispondere alla chiamata di Dio.

Così al terzo anno ho lasciato lo studio della medicina e ho iniziato il cammino per inseguire la mia vocazione.

Sentivo in me forte la chiamata di Dio e il mio desiderio di offrirmi totalmente a Lui. Con questo sogno sono arrivato in Italia.

In Italia, ho fatto una esperienza in una comunità religiosa che poi è finita male. Però non mi sono fermato. Ho continuato a studiare filosofia e teologia con la speranza di trovare una diocesi che mi avesse accolto per poter continuare il mio discernimento sulla chiamata di Dio.

Il Signore mi ha dato la grazia di essere stato accolto dal vescovo Mons. Michele Seccia nella Diocesi di Teramo-Atri. Con il nuovo vescovo, Mons. Lorenzo Leuzzi, sto continuando il mio cammino per poter rispondere definitivamente alla chiamata di Dio. Sono iscritto al secondo anno di licenza in teologia Sacramentaria in Ancona. Per tutto questo devo ringraziare Dio, la diocesi di Teramo-Atri e il Seminario Arcivescovile di Fermo, per questa opportunità. È una opportunità che mi sta aiutando per rispondere alla chiamata di Dio. Sono molto felice per questo. •

FERMO, SEMINARIO: L'ORDO VIRGINUM INCONTRA MONS. ROCCO

Consacrate nel mondo

«**È** motivo di gioia e di speranza vedere che torna oggi a rifiorire l'antico Ordine delle vergini, testimoniato nelle comunità cristiane fin dai tempi apostolici. Consacrate dal Vescovo diocesano, esse acquisiscono un particolare vincolo con la Chiesa, al cui servizio si dedicano, pur restando nel mondo. Da sole o associate, esse costituiscono una speciale immagine escatologica della Sposa celeste e della vita futura, quando finalmente la Chiesa vivrà in pienezza l'amore per Cristo Sposo». Così il papa san Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Vita consecrata* (25 marzo 1996). Dalla promulgazione del Rito di Consacrazione delle vergini che vivono nel mondo, ad opera di papa san Paolo VI il 31 maggio 1970, nelle Marche sono circa 40, distribuite in 10 Diocesi, le donne che hanno accolto questa nuova forma di vita consacrata.

«Caratteristico di questa forma di vita è il radicamento delle consacrate nella Chiesa particolare e quindi in un determinato contesto culturale e sociale: la consacrazione le riserva a Dio senza estraniarle dall'ambiente nel quale vivono e nel quale sono chiamate a rendere la propria testimonianza» (Istruzione *Ecclesiae Sponsae Imago* sull'"Ordo virginum" del 4 luglio 2018, n.37).

• • •

Riservate a Dio senza essere estraniati dall'ambiente.

Dal 2006 le consacrate marchigiane hanno vissuto, in modo spontaneo, momenti comuni annuali e itineranti nelle rispettive diocesi. Le spingeva sia il desiderio di incontrarsi e confrontarsi sui



Fermo, Seminario: il momento conviviale

cammini personali propri e di *Ordo virginum* diocesano sia l'esigenza di interloquire con i rispettivi Vescovi. Dapprima con gli stessi da cui avevano ricevuto la consacrazione e, nel tempo, con i loro successori che non avevano avuto modo di conoscere questa realtà.

Così domenica 28 ottobre è stato fissato il consueto incontro con la partecipazione di S. E. Mons. Rocco Pennacchio, Arcivescovo di Fermo, presso il Seminario arcivescovile. Erano presenti le consacrate delle diocesi di Ascoli Piceno, Fano, Fermo, Macerata, Jesi, San Benedetto del Tronto, Senigallia, una donna in formazione della diocesi di San Marino e il delegato vescovile per l'*Ordo virginum* di Fermo, don Paolo Scoponi. Siamo state accolte dal Rettore, don Nicola Del Gobbo, che ci ha presentato la struttura e la vita del Seminario, ci ha incoraggiate ed esortate ad essere "luci" nelle e per

le nostre realtà quotidiane. L'Arcivescovo, seppure nei tempi stretti della sua presenza, ha pregato le Lodi con noi ed ha ascoltato la presentazione dell'*Ordo virginum* delle diverse diocesi presenti. Ha confessato la sua poca conoscenza della realtà ma faceva trasparire il desiderio di approfondire e prendersi cura di questa realtà camminando insieme a noi. La mattinata, dopo un *coffee break* offertoci dal Rettore, è proseguita con un momento di deserto personale: la *lectio* sulle Letture della domenica, e la Celebrazione eucaristica della comunità parrocchiale presso la chiesa di Sant'Alessandro. Una messa in comune delle nostre meditazioni, la *collatio*, ha concluso la mattinata e aperto il pomeriggio, dopo il pranzo abbondante e molto gradito, condiviso con i sacerdoti anziani e malati della Casa del Clero. La Parola, sempre a fondamento della nostra vita e che ci interpellava

ogni giorno, ha suscitato molte riflessioni che ci hanno vicendevolmente edificato.

L'incontro è proseguito con un primo confronto sulla preparazione del prossimo Incontro nazionale dell'*Ordo virginum* che si terrà ad Assisi dal 21 al 25 agosto 2019. Tale incontro è destinato alle consacrate, alle donne in formazione e interessate a questa nuova, seppure antica, forma di consacrazione, nonché ai delegati e Vescovi.

La celebrazione dei Vespri ha concluso la nostra giornata con l'orazione finale: «Dio onnipotente ed eterno, accresci in noi la fede, la speranza e la carità, e perché possiamo ottenere ciò che prometti, fa' che amiamo ciò che comandi». A cui fa eco la Chiesa che, sposa di Cristo, per noi invoca:

In te, Signore, possiedano tutto, poiché hanno scelto te solo al di sopra di tutto (dalla Preghiera di Consacrazione) •

80 anni di don Iginio



Una data significativa non solo per un parroco ma per tutta una comunità.

Le vite di don Iginio Marcelli, per tutti don Gino, e della comunità Santissimo Redentore di Casette d'Ete, frazione di Sant'Elpidio a Mare, sono intrecciate in maniera

così forte da essere inseparabili. Non può essere altrimenti visto che da ben 53 anni don Gino è il pastore di Casette. E allora il 17 novembre, data di nascita di don Gino, non poteva non essere vissuta come una festa dell'intera comunità.

A maggior ragione quest'anno,

in occasione degli ottanta anni di don Gino. Un compleanno sentito da tutti e che è stato festeggiato in diversi momenti. A partire dai sacerdoti della vicaria di Sant'Elpidio a Mare che hanno fatto sentire il loro affetto a don Gino nella consueta riunione di vicaria. Nel giorno del compleanno, sabato 17,

davvero tantissime sono state le persone che hanno voluto fare gli auguri a Don Gino e i parrochiani hanno pensato bene di scrivere qualche riga speciale di ringraziamento diffuse dai giornali.

Per finire domenica 18 novembre più di 150 persone hanno affollato i locali parrocchiali per il pranzo a sorpresa. Presenti, tra gli altri, i due cori di Casette e Cura Mostropiedi, i catechisti, i corsisti, i membri dell'Azione Cattolica, il gruppo festaroli e lavoratori, le addette alla pulizia della chiesa e dei locali, i vari collaboratori, i sacerdoti della vicaria e non e tanti fedeli.

Anche il vescovo Monsignor Rocco Pennacchio ha voluto esprimere il suo affetto per don Gino presentandosi alla Messa a Cura Mostropiedi, per la gioia e la commozione del festeggiato e di tutti i fedeli presenti. Innumerevoli le iniziative portate avanti da don Gino in tutti questi anni di servizio: da ricordare in particolar modo l'impegno e l'amore profuso per la scuola materna parrocchiale e per la diffusione del culto della Venerabile Maria Gioia.

Ma soprattutto, da ricordare l'amore e la dedizione messi nell'esercizio ordinario del suo ministero, nella celebrazione dei sacramenti, nei piccoli gesti, nell'ascolto di tutti e nella vicinanza umana nei momenti di gioia e di dolore. Don Gino ha cresciuto nella fede generazioni di "casettari" e i "casettari" non hanno dimenticato.

E lo hanno invitato a restare loro padre e pastore per ancora tanti anni. E don Gino, nonostante il tempo che passa, ha risposto con il suo solito sorriso dolce e pieno di tenerezza che, per chi lo conosce, vale più di mille parole. •



Congregazione Colombiana
ANCELLE DI CRISTO SACERDOTE

100 Anni



1918  *2018*

FERMO: LE ANCELLE DI CRISTO SACERDOTE

Gli angeli caduti dal cielo

I tanti gesti di servizio nel corso di una giornata

Vivere nella Casa del Clero del Seminario Arcivescovile di Fermo è una grazia molto grande. Qui i Discepoli di Gesù hanno il tempo ben organizzato. Condividono insieme l'Eucaristia, la preghiera, i pasti, la ricreazione, le uscite, i pellegrinaggi. Sono accuditi nel miglior modo possibile. Ognuno segue una terapia personalizzata che ha come scopo migliorare la qualità di vita, essere sereni, senza alcuna preoccupazione. C'è una buona équipe di operatori che vogliono bene a tutti gli ospiti. Si respira un clima familiare. È come se i nipoti accudissero i

nonni. A volte gli anziani raccontano la loro vita e i giovani mettono al servizio le loro energie. Così vediamo realizzato un pensiero di Papa Francesco: "La vecchiaia è la sede della sapienza della vita. I vecchi hanno la sapienza di aver camminato nella vita. Doniamo questa sapienza ai giovani". Noi, "Ancelle di Cristo Sacerdote" siamo arrivate in questo Seminario 10 anni fa. Ringraziamo Cristo Sacerdote e Maria Santissima, prima Ancella di Cristo Sacerdote, che ci hanno dato questa bella missione. Abbiamo ricevuto tante grazie e benedizioni. Abbiamo sperimentato la misericordia e la

fedeltà di Dio nei suoi consacrati, che noi accompagniamo fino all'ultimo respiro in questo luogo privilegiato che è la Casa del Clero del Seminario di Fermo. Ringraziamo con la Nostra preghiera Don Vinicio Albanesi che è stato il ponte per arrivare a questa missione; l'arcivescovo Mons. Luigi Conti che ci ha invitato; tutte le persone che ci hanno accolto e voluto bene: sacerdoti, assistenti, medici (specialmente il Dott. Giovanni Zamponi), tutti gli operatori della Casa e anche la comunità parrocchiale di S. Alessandro. Quest'anno la nostra Congregazione "Ancelle di Cristo Sacerdote" compie 100 anni di fondazione

e siamo tanto lieti che di cento anni, dieci sono dedicati alla Arcidiocesi di Fermo svolgendo la nostra missione nella Casa del Clero. È un bell'omaggio alla nostra Fondatrice serva di Dio MARGARITA FONSECA SILVESTRE che aveva uno spirito sacerdotale profondo. In uno dei suoi primi scritti, infatti, si legge: "... Lui (Gesù Cristo) ha istituito: una piscina per l'anima malata, un tribunale che assolve i delitti, per questo nella Chiesa al sacerdote ha dato quel potere divino..." (01-01-1919) Sr Maria Tolosa e Sr Maria Nelly•

FERMO, SEMINARIO: AGGIORNAMENTO DEL CLERO DIOCESANO

Dire Dio oggi: sapienti, non saccenti



Fermo, Aula Magna del Seminario, giovedì 8.11.18 Il Prof. Bonfrate ha suscitato un acceso dibattito con la sua relazione

Andrea Andreozzi



Sapienti, non saccenti. Attraverso la sottile, ma netta distinzione tra i due aggettivi è trascorsa, con piacere e con profitto, la mattinata di aggiornamento per il clero fermiano di giovedì 8 novembre presso l'Aula Magna dell'Istituto di Teologia del Seminario. Il Prof. Giuseppe Bonfrate, docente presso la Pontificia Università Gregoriana, ha sviluppato il tema: "Dire Dio oggi. A partire da *Evangelii Gaudium* e nell'ottica del ministero ordinato".

Punto di partenza dell'itinerario svolto è stato un rapporto vivo e ispirato con la Parola di Dio, come è riproposto, dopo il sinodo del 2008, dall'Esortazione *Verbum Domini* di Papa Benedetto XVI, e come era inteso e vissuto nell'epoca dei Padri della Chiesa,

specie nella sua forma e potenza sacramentale. Mentre il ministro parla e spiega la Parola al popolo, la capisce e la comprende ancora meglio, perché guarda i volti e tocca la carne delle persone che gli stanno davanti. In questo modo la storia è attraversata da Dio e l'uomo dà spazio al mistero, permette a Dio di parlare, oppure di rimanere in silenzio, e alla sua grazia di agire. Nella prima fase del suo intervento, a tal riguardo, la relazione del docente si è soffermata ad analizzare le tendenze dello gnosticismo e del pelagianesimo, sempre accovacciate alla porta della comunità ecclesiale. Secondo la prima c'è una netta distinzione tra i perfetti e quelli che non sono perfetti, mentre la seconda si traduce in un volontarismo senza grazia e senza gratuità. Al contrario, la dottrina sulla grazia dice che la chiesa vive della grazia e la distribuisce agli uomini attraverso il settenario sacramentale, senza sostituirsi

ad essa. La stessa osservanza dei comandamenti non si basa sul merito dell'uomo, ma sulla sua libertà di scelta, sull'indicativo della via che egli può o non può percorrere.

Il ministero del presbitero è stato illuminato dal Prof. Bonfrate attraverso l'analisi del n. 231 di *Evangelii Gaudium*, secondo cui "La realtà è più importante dell'idea" e del n. 222 della stessa esortazione, che dice che "Il tempo è superiore allo spazio". Secondo queste chiavi di lettura prese dal magistero di Papa Francesco, il presbitero è colui che non si limita a ripetere la dottrina, ma è chiamato ad essere creativo e fantasioso, ad incontrare la carne reale. Lui stesso assume forma sacramentale per favorire la relazione con Dio nella sua trasparenza e nel suo fare da tramite. Non può più essere un semplice ripetitore della dottrina, ma, mentre tocca le piaghe di Cristo, scombina le sue idee e il

suo modo di essere cristiano per abbracciare la realtà e aiutare le persone ad incontrarsi con il Signore.

Nella mattinata di aggiornamento diretta dal Prof. Bonfrate, molto spazio è stato dato alla dottrina sui sacramenti.

L'eucarestia è stata presentata non come un merito, ma come un farmaco. Non c'era alcun motivo di merito nel momento in cui venne consegnata ai discepoli. Apparve come un gesto inutile in un'ora di totale disorientamento e dispersione. Sembrò uno spreco, ma venne consegnata e donata comunque. Non a caso, il Concilio di Trento insiste sul diritto dei fedeli a ricevere l'eucarestia e invita i vescovi e i presbiteri a tornare con determinazione a distribuire i sacramenti alla gente. Nessuno è perfetto quando celebra l'eucarestia e il principio dell'*ex opere operato* garantisce che Dio supera i limiti delle persone. •

LA STORIA DI UNA COPPIA IN UN SECOLO DI VITA

Moresco: i coniugi Recchi

Stefania Pasquali



Quando si dice il caso... Una mattina di novembre ammantata di sole tanto da farmi ripensare alla primavera, mi capita fra le mani un incartamento di dodici pagine scritte al computer, il cui autore è Alfredo Recchi da Moresco.

Dalle prime righe capisco che si tratta di una autobiografia molto coinvolgente. Le storie mi affasciano e nel giro di due ore è letto e sottolineato nei punti essenziali: nascita, Comunione, Cresima, parenti, ricordi di una intera vita. Erano i primi anni del secolo scorso, 1900, ma per gli abitanti della piccola borgata del Comune di Moresco le tradizioni di campagna, di paese e di vita, sembravano si fossero fermate. Ciò che accomunava la famiglia di Alfredo Recchi, di poveri coltivatori diretti e la gente del luogo, era la povertà e la paura del domani. La lettura del racconto di Alfredo riporta ad uno stato di miseria fiera ma anche capace di solidarietà e di indignazione di fronte le parzialità che si commettevano e che i bimbi, spesso lasciati in famiglie parentali per essere avviati alla "fatica", subivano in silenzio. Si lavorava duramente nei campi, 10 o 12 ore al giorno, per poter assicurare la sopravvivenza di tutti. Leggo di un mondo duro in cui bisognava crescere in fretta, in cui l'infanzia durava ben pochi

anni e la propria esistenza poteva essere minacciata dalla durezza delle condizioni di vita. I viottoli e le strade bianche, percorse a piedi scalzi con le scarpe in spalla per recarsi in paese, sono le uniche vie di comunicazione tra le borgate di campagna e il paese più vicino: Monterubbiano.

All'apertura del secolo, la società del tempo in cui nasce Alfredo vede la presenza di tanti mezzadri, contadini, artigiani e la borghesia come classe dominante alla quale si può aggiungere l'arretratezza femminile, privata del diritto allo studio, il diritto di famiglia del primato del marito, le morti per parto, le medicine accessibili a pochi, lo sfruttamento salariale specialmente nei confronti dei più deboli: bambini, donne, anziani, garzoni.

Per rendersi conto meglio della situazione di quel periodo è da sapere che nel 1900 l'Italia contava 33.653.000 abitanti. Per chi poteva permettersi di fare acquisti nelle botteghe, il pane costava 0,45 euro al kg, la pasta 0,56 euro al kg, la farina di granturco 0,25 euro al kg, la farina di grano 0,43 euro al kg, la carne 1,30 euro al kg, il latte 0,26 euro al litro, lo zucchero 1,54 euro al kg, 10 sigarette 0,18 euro, un giornale 0,05 euro (corrispondente ad un soldo). Un operaio guadagnava 1,5/2 euro al giorno ed una donna 0,80/1 euro al giorno per giornate lavorative di 11/12 ore e settimane di 6/7 giorni, in campagna 7 giorni su 7. Il salario di un contadino era sulle 0,60 euro al giorno.

Erano tempi durissimi per la maggior parte della gente e Alfredo apparteneva totalmente a questi tempi di fatica e di dolore.



I coniugi Recchi: Alfredo e Ornella

Quel che è certo è che ci sono valori che in lui, benché provato da varie vicissitudini, non conoscono confini e latitudini. In questo saggio uomo, che ho voluto conoscere ed incontrare a casa sua, insieme alla moglie Ornella, alla figlia Palma e al genero Mario, ho trovato tutta la sapienza di un animo nobile capace di trasmettere alle attuali generazioni principi non negoziabili quali l'onestà, la fedeltà alla parola data, l'assunzione di grandi responsabilità mai demandate ad alcuno, il coraggio di ricominciare ad ogni inciampo. Il suo sogno era quello di continuare gli studi per intraprendere la carriera di avvocato penalista, cosa che non avvenne per varie situazioni di famiglia. Dal duro lavoro dei campi inizialmente mal sopportato, benché necessario, nacque in lui fin da tenera età il rispetto per la natura, per la terra ereditata dal padre scomparso prematuramente e che alla fine gli ha preparato il futuro, tramandando quei saperi che nascono solo dall'esperienza. Alfredo Recchi dunque, attraverso il suo scritto, ha saputo trasmettermi emozioni forti fino a commuovermi. Parlando con lui, ascoltandolo, osservando gli occhi belli della moglie Ornella e dei suoi cari, ho colto il continuo impegno di recapitare alle nuove generazioni un mondo lontano, ormai oggi quasi dimenticato

e cancellato in pochi anni da un'industrializzazione frenetica e a caro prezzo. L'ambiente in cui è vissuto e tuttora vive, è una campagna di mezza collina, tondeggianti, con l'azzurro del mare ad est, i "Monti Azzurri" ad Ovest e le nobili zolle arate di fresco sulle orme delle famiglie patriarcali d'un tempo. Il respiro del racconto che ha voluto scrivere è ampio, così come l'arco cronologico: si va dai primi anni della giovinezza fino ai giorni nostri.

Quasi un secolo di dura vita fra casa e campi talvolta avari, fra affetti ed amore, drammi personali e collettivi, come la mano pesante di persone, avidi e ottuse che non gli risparmiarono rimproveri e busse. Alfredo non si è mai arreso e oggi si gode il tempo della quiete fra letture dei sette periodici a cui è abbonato, l'affetto vivo della sposa, delle figlie Palma e Katia e di chi lo ha conosciuto ed apprezzato. I rapidi cambiamenti di questi ultimi anni, mettono fine ad un mondo difficile, nostalgico, seppur semplice per fare posto ad un altro, forse più ricco e tecnologico, ma certamente meno saggio.

Come guardiamo al futuro? Cosa riusciremo a trasmettere ai nostri figli e nipoti? Quali saranno i principi cardine della società del domani e dove sarà l'uomo? Le domande sono aperte, le risposte ancora lontane. Mi viene in mente una frase di Charles Darwin: "Un uomo che osa sprecare anche solo un'ora del suo tempo non ha scoperto il valore della vita". Per Alfredo anche i minuti sono stati preziosi compagni.

Ringrazio Alfredo e la sua famiglia per avermi accolta con quella affabilità e cortesia così rare al giorno d'oggi in cui prevalgono purtroppo paure e diffidenza. Tornerò ad incontrarlo molto volentieri perché tanto ancora ho da conoscere ed imparare. •

VISITE E OSPITALITÀ A PARENTI E AMICI

Consigli per rendere gradevole un incontro

Angelo Talamonti



Quando negli anni settanta tornavamo con tutta la famiglia al completo, dal Trentino nelle Marche, non ci si poteva sottrarre al piacevole rito della visita a parenti e amici. Era l'usanza di quel tempo, che ricreava un'atmosfera di gradevole incontro dopo un anno di lontananza. Tantissime le domande ma non per curiosità quanto per partecipare alle gioie e alle novità vissute nel frattempo da chi era rimasto e da chi invece era partito. Oggi questo modo di fare è quasi scomparso e talvolta risulta addirittura come un dovere pesante da affrontare. Si sceglie e si preferisce la semplice comunicazione di avviso tramite cellulare, piuttosto che la visita a casa.

Noi, al contrario, i primi giorni di vacanza e gli ultimi, li impiegavamo per i saluti e guai a saltare una sola persona. Ce lo saremmo sentito rimproverare, seppur bonariamente, per diverso tempo. La visita oltre che un dovere era un piacere per tutti. Ricordiamo ancora quelle simpatiche chiacchierate accompagnate con dolcetti, liquori, pranzi e cene di cui ne portavamo le emozioni per mesi, sino alla successiva occasione di viaggio. Oggi, con nostalgia, ci rendiamo conto di aver perso qualcosa di molto importante. L'era delle comunicazioni virtuali di massa ci ha rubato, forse per sempre, il calore del contatto umano, il guardarsi negli occhi, il raccontarsi tranquillo, sereno e spensierato di una volta. Siamo letteralmente come calamitati

da pc, internet, facebook, twitter, instagram, tablet, ipod, telefonini, smartphone, tv tutti strumenti seppur utili e pratici, che tendono ad isolarci, ad appartarci, a estraniarci anche se fisicamente siamo vicini, seduti paradossalmente magari allo stesso tavolo. Molte regole le abbiamo perse per strada e le poche che sono rimaste sono spesso regole confuse o usate arbitrariamente. La vita sociale continua però ad avere degli obblighi che non possiamo delegare a nessuno.

Non dobbiamo farci cogliere impreparati in occasione di visite di cortesia, condoglianze, augurio, nozze, ecc. Il galateo, questo desueto manuale di vita, sopravvive ancora e continua a venire in nostro soccorso con regole di buon senso. Bon ton, etichetta, forse oggi sono termini meno comuni mentre in realtà il galateo altro non è che la buona educazione. Un noto adagio recita che la buona educazione e una bellissima giornata non stancano mai! La scuola di bon ton ci guida e ci accompagna per comportarci correttamente in ogni situazione: "peccare di buona educazione" è sempre un vantaggio in tutti i tipi di relazione.

Cosa fare e come porci verso gli altri nel rispetto delle dovute distanze?

Vi sono suggerimenti utili e di buon senso di cui tenere conto. Secondo i buoni dettami del galateo, quando si va a fare visita a casa di altri, è bene mantenere naturalezza e spontaneità per evitare eventuale imbarazzo al nostro interlocutore. Visitare un ammalato, ad esempio, è un gesto di solidarietà umana verso il dolore altrui. Che avvenga in ospedale o a casa, è bene chiedere prima

gli orari migliori per non disturbare e, soprattutto, se l'ammalato sia nelle condizioni di ricevere visite. Se si desidera portare un presente, è bene scegliere in base alla situazione: un libro, se la persona è amante della lettura; una scatola di cioccolatini se può mangiarli; dei fiori freschi se si tratta di una donna.

Se si è ricevuto un favore, un bel regalo, una gentile attenzione, come minimo è cosa buona e gradita fare una visita di ringraziamento alla persona che ci ha favoriti. In questa maniera, gli manifesteremo la nostra sincera riconoscenza. In caso di lutto invece non sempre il parente o l'amico è disposto a ricevere visite. Nel caso non lo fosse, è preferibile inviare un messaggio con parole o frasi di cordoglio. Se le visite sono ammesse, occorre tener conto del grado di relazione con la persona in lutto. Una visita di condoglianza richiede semplicità nell'abbigliamento e un contegno serio. Il visitatore non parla per primo del defunto, non fa domande ma ascolta con vivo interesse quanto gli viene raccontato su tutto ciò che riguarda la memoria della persona perduta. Se si dovesse lasciare definitivamente una città in cui si abita da tanto tempo, e si hanno molte amicizie, si ha il dovere di andare a salutare prima di tutto i parenti, poi gli amici e i conoscenti. Una visita in occasione di cerimonie importanti, deve durare circa 15-20 minuti. È opportuno però contraccambiare la visita, ospitando l'altra persona nel corso della settimana. In caso di imprevisti, l'incontro può essere rimandato, spiegandone la causa. Le visite di augurio è bene non ritardarle troppo. Si consigliano

visite a domicilio solo tra parenti o tra amici intimi per rinforzare la familiarità.

E se la visita diventa ospitalità? L'ospitalità è sempre stata considerata un dovere sacro. E anche oggi il senso di ospitalità è diffuso e sentito come un giusto dovere. Se si ospita un amico o un parente per qualche giorno, ci si occuperà della sua camera, possibilmente disimpegnata dal resto dell'abitazione, in modo da offrire piena libertà di movimenti. Tutto sia pulito e in ordine sia nella stanza da letto che nel bagno. Un altro impegno è curare la cucina: la tovaglia sia sempre ineccepibile. I cibi, anche semplici e comuni, devono essere ben preparati e in quantità sufficiente. È opportuno conoscere i gusti dell'ospite, quali siano i suoi piatti preferiti e per quali egli nutra una certa avversione o intolleranza. Nel caso il soggiorno del parente o della persona amica si prolungasse, è bene domandare se ha della biancheria da lavare o da stirare. In camera non manchi una bottiglia d'acqua per la notte. La norma fondamentale, per chi ha degli ospiti, è lasciare loro completa libertà nel rispetto delle regole della famiglia ospitante. Che si tratti di visite o ospitalità la cosa importante è tener conto sempre dell'altro. Il ricordo, che si riceve e che si lascia, dev'essere bello e di reciproco arricchimento. Alla base di tutto ci dovrebbe essere la voglia di riscoprire la bellezza del ritrovarsi insieme, il desiderio di riallacciare relazioni sopite o dimenticate, la volontà di eliminare dalla nostra vita tutto ciò che crea stress, ansia, paura, fretta. Sicuramente ne guadagnerebbe notevolmente la qualità della nostra esistenza. •

UNA BATTAGLIA CHE OGNI GIORNO IMPEGNA LA COSCIENZA

Contro le fake news

Paolo Bustaffa

“Spazio ai giornali per combattere le fake news”:

Laurene Powell Jobs, vedova di Steve Jobs, fondatore di Apple, esprime questa convinzione agli studenti riuniti dall'Osservatorio Giovani Editori agli inizi di novembre a Firenze. Nelle parole di una donna che ben conosce le potenzialità e i rischi delle nuove tecnologie applicate alla comunicazione risuona il messaggio che i giornali, così come sono stati costruiti, possono anche cambiare o morire ma non deve morire il giornalismo. Non deve morire perché, nel tempo della globalizzazione dell'indifferenza, il suo servizio è ancor più necessario per la crescita di una società dal

volto umano. Deve vivere perché, nonostante i suoi limiti, è uno dei più efficaci mezzi di contrasto alla menzogna.

È sciocco negare che c'è un giornalismo dimezzato, che ignora i riferimenti etici che si è dato da sé stesso. Non si deve rinunciare alla critica e alla richiesta di fedeltà al compito che è la ragion d'essere di una professione ma occorre anche chiarire che gli autori delle fake news non sono giornalisti, sono fabbricanti e distributori di menzogne. È allora interessante che Laurene Powell Jobs, una donna che vive immersa nel mondo digitale, raccomandi ai giovani di coltivare con passione il pensiero critico e siano loro a discernere tra il bene e il male e non siano altri a sostituirli in questo esercizio. Il risveglio della coscienza non

è un tema caro agli autori delle fake news, a loro non interessa il pensiero, non interessa l'etica, non interessa la dignità della persona, non interessa la ricerca della verità. Interessa il nulla dello scontro, del rancore, del disprezzo.

• • •

L'antica battaglia tra verità e menzogna non coinvolge solo i media ma ogni coscienza.

Contro l'uso della menzogna il giornalismo gioca, dunque, una battaglia decisiva per la propria dignità, per la propria credibilità, per la propria missione: è un

esercizio di professionalità, non è il sogno di anime belle.

L'antica battaglia tra la verità e la menzogna non coinvolge solo i media: la lotta diverrebbe impari senza il coinvolgimento della coscienza della persona e della società.

L'allarme suona da tempo, gridare indistintamente contro giornalismo e fake news è il segno di una fuga dalla responsabilità. È cercare un colpevole senza guardarsi dentro. Che sia Laurene Powell Jobs a ricordarlo non solo con le parole ma con l'impegno per la formazione scolastica ai media e con i media è un messaggio che incoraggia. Reagire alla menzogna smascherandola e denunciandola è possibile con la forza del pensiero, con la passione per il bene e per il vero. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo
numero è
stato chiuso il
19/11/2018

Registrazione
Tribunale di Fermo
n. 8/04 del
1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

+ /Lavocedellemarche11892

/VocedelleMarche

/lavocedellemarche

FIS
Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici

L'impegno dei sacerdoti è quotidiano

Scopri le loro storie su Facebook e sostieni con generosità la loro missione



Carità, solidarietà e accoglienza grazie ai nostri "don"



Tra storie di attualità e segnalazioni, video, inviti alla riflessione e alla preghiera comunitaria, la pagina Fb *Insieme ai sacerdoti* - lanciata nel novembre 2013 - viaggia ormai oltre i 187mila "mi piace". Obiettivo: far conoscere e condividere la vita di sacerdoti diocesani che si possono, anzi si devono sostenere anche con le nostre Offerte deducibili destinate all'Istituto Centrale Sostentamento Clero, Offerte ecclesialmente importanti e di cui spesso abbiamo parlato su queste pagine. Il riscontro quanto mai positivo di questa pagina Fb sembra destinato a crescere grazie ai miracoli di "ordinaria" carità compiuti ogni

giorno dai 35mila sacerdoti al servizio del Vangelo insieme alle proprie comunità ecclesiali. Le loro storie, segno tangibile della presenza di Dio tra noi, sono raccontate nella sezione "Insieme a Don". Storie belle come bella è la carità evangelica, la solidarietà, l'accoglienza. L'invito rivolto a tutti è dunque di visitare questa pagina Fb per scoprire le vite dei sacerdoti santi che vivono in mezzo a noi, con noi e per noi. Basta collegarsi condividendo, commentando e magari cliccando su "mi piace".

Maria Grazia Bambino

Ecco alcune storie di sacerdoti presenti su Facebook.com/insiemeaisacerdoti

A **Roma** don Stefano Meloni ha fatto della parrocchia di S. Maria della Misericordia uno dei luoghi più accoglienti del quartiere: la S. Messa domenicale affollatissima, un oratorio attivo, centro d'ascolto e 300 volontari al servizio dei poveri. Agli anziani che dormono per strada offre un letto e pasti caldi con il suo progetto d'accoglienza. Sempre **nella periferia romana** troviamo padre Claudio Santoro, vicario parrocchiale di San Barnaba, che ha aperto le porte dell'associazione casa famiglia Lodovico Pavoni ai nuovi poveri in fuga da guerre e povertà fornendo, grazie all'intervento gratuito di professionisti, assistenza scolastica e post scolastica, medica e psicologica. E sicuramente ha riscontrato dei "like" la testimonianza di don Franco Picone, che da quel lontano 19 marzo 1994, giorno in cui don Giuseppe Diana fu ucciso dalla camorra nella sua chiesa San Nicola di Bari a **Casal di Principe**, ne continua l'opera ed il suo cammino verso la legalità. La giornata di don Franco Lanzolla, invece, si svolge a **Bari**, tra i volontari, la gente comune, l'accoglienza degli emarginati nella mensa (150 pasti al giorno, 16 mila

l'anno, per 12 etnie diverse presenti) e nel poliambulatorio parrocchiale (con 8 medici e infermieri volontari e servizio gratuito, anche per la distribuzione di medicinali). Non vengono dimenticati i tossicodipendenti. Ad **Olbia** ci pensa don Andrea Rafatellu, parroco della Sacra Famiglia. La faccia rotonda, gli occhiali, il sorriso mite. Quella gestualità semplice che ti fa sentire capito, accolto, fanno di lui un sacerdote speciale che, con il suo grande lavoro, ha fatto della casa accoglienza "Arcobaleno" un posto da cui far ripartire tanti giovani tossicodipendenti. Anche per questo nel 2009 ha ricevuto "Il premio della bontà Antonio Decortes" assegnatogli dai cittadini di Olbia. Ad **Andria**, nella casa accoglienza Santa Maria Goretti, don Geremia Acri, insieme ai volontari, offre ai migranti che arrivano per la raccolta invernale delle olive il calore di una famiglia e molto altro: dalla Mensa della carità, al Servizio Pasti caldi a casa e al Servizio sacchetti viveri; dall'Ambulatorio medico - infermieristico alle Visite domiciliari, fino al Servizio preghiera. Nella terra dei fuochi, il territorio in provin-

cia di Napoli avvelenato dai roghi di rifiuti, spesso altamente tossici, c'è la parrocchia di San Paolo Apostolo in Caivano, dove don Maurizio Patriciello s'è fatto portavoce della lotta contro camorra e cattiva politica che da anni fanno affari ai danni dei più deboli. Da umile sacerdote di periferia, don Maurizio ha alzato la voce contro lo scempio che si consuma in quell'area. La sua forza ha dato nuova forza e speranza ai fedeli. Il Giambellino, quartiere **nella periferia di Milano** famoso grazie a una canzone di Giorgio Gaber, è da sempre una comunità coraggiosa e combattiva, una fucina di idee, un pullulare di associazioni, una ricchezza nata dall'incontro di genti diverse per estrazione, nazionalità e cultura. La parrocchia di San Vito al Giambellino, cuore pulsante del quartiere è animata da tre sacerdoti: don Tommaso, don Giacomo e don Antonio. Sono i tre volti del quartiere, quello degli anziani nati al Giambellino e ormai storici abitanti, dei giovani che riscoprendolo tornano a viverci, degli immigrati che ne colorano le vie con lingue e culture differenti.

DOMANDE E RISPOSTE SULLE OFFERTE INSIEME AI SACERDOTI

CHI PUÒ DONARE L'OFFERTA PER I SACERDOTI?

Ognuno di noi. Per se stesso, per una famiglia o un gruppo parrocchiale. Importante è che il nome del donatore corrisponda ad una persona fisica.

COME POSSO DONARE?

- **Con conto corrente postale** n. 57803009 intestato a "Istituto centrale sostentamento clero - Erogazioni liberali, via Aurelia 796 00165 Roma"
- **Con uno dei conti correnti bancari** dedicati alle Offerte, indicati sul sito www.insiemeaisacerdoti.it
- **Con un contributo diretto all'Istituto sostentamento clero della tua diocesi.** La lista degli IDSC è su www.insiemeaisacerdoti.it
- **Con carta di credito CartaSi**,    chiamando il numero verde CartaSi 800-825 000 o donando on line su www.insiemeaisacerdoti.it

PERCHÉ DONARE L'OFFERTA SE C'È GIÀ L'8XMILLE?

Offerte e 8xmille sono nati insieme. Nel 1984, con l'applicazione degli accordi di revisione del Concordato. L'8xmille oggi è uno strumento ben noto, e non costa nulla in più ai fedeli. Le Offerte invece sono un passo ulteriore nella partecipazione: comportano un piccolo esborso in più ma indicano una scelta di vita ecclesiale. Tuttora l'offerta copre circa il 2% del fabbisogno, e dunque per remunerare i nostri sacerdoti bisogna ancora far riferimento all'8xmille. Ma vale la pena far conoscere le Offerte perché questo dono indica una scelta consapevole di vita ecclesiale. E raggiunge anche i sacerdoti di parrocchie piccole e lontane.

PERCHÉ SI CHIAMANO ANCHE "OFFERTE DEDUCIBILI"?

Perché si possono dedurre dal reddito imponibile nella dichiarazione dei redditi fino a un **massimo di 1.032,91 euro** l'anno.